

# La giustizia non è negoziabile: perché Israele non può distruggere la resistenza palestinese

**Ramzy Baroud**

1 novembre 2023 - Palestine Chronicle

*È tempo di parlare di giustizia, vera giustizia, il cui risultato non è negoziabile: uguaglianza, pieni diritti politici, libertà e il diritto al ritorno.*

Gaza ha modificato l'equazione politica in Palestina.

Anzi, è probabile che le ripercussioni di questa guerra devastante cambino l'equazione politica di tutto il Medioriente e rimettano al centro la Palestina come la crisi politica più urgente al mondo nei prossimi anni.

Dalla fondazione di Israele, agevolata dalla Gran Bretagna e protetta dagli Stati Uniti e da altri Paesi occidentali, le priorità sono state interamente quelle di Israele.

“Sicurezza” di Israele, “superiorità militare” di Israele, “il diritto a difendersi” di Israele, e molto altro hanno definito il discorso politico dell'Occidente sull'occupazione e l'apartheid di Israele in Palestina.

Questa bizzarra concezione del cosiddetto conflitto da parte di USA e Occidente, secondo cui un oppressore ha “diritti” sull'oppresso, ha consentito a Israele di mantenere un'occupazione militare sui territori palestinesi che è durata oltre 56 anni.

Ha anche permesso a Israele di ignorare le radici di questo “conflitto”, cioè la pulizia etnica della Palestina nel 1948 e il diritto al ritorno a lungo negato ai profughi palestinesi.

All'interno di questo contesto ogni disponibilità alla pace dei palestinesi e degli arabi è stata rifiutata, ogni presunto "processo di pace", cioè gli accordi di Oslo, trasformato in un'opportunità per Tel Aviv di rafforzare la sua occupazione militare, espandere le colonie e rinchiudere i palestinesi in spazi simili a Bantustan [le aree riservate ai nativi africani nel Sudafrica dell'apartheid, ndt.], umiliati e segregati su base razziale.

Alcuni palestinesi, sedotti dall'elemosina americana o distrutti da una persistente sensazione di sconfitta, si sono messi in fila per ricevere i dividendi della pace statunitense-israeliana, misere briciole di falso prestigio, titoli vuoti e potere limitato, concessi e negati da Israele stesso.

Tuttavia la guerra israeliana contro Gaza sta già cambiando molto di questo penoso status quo.

La costante enfasi israeliana sul fatto che la sua guerra letale sia contro Hamas, contro il "terrorismo", contro il fondamentalismo islamico e tutto il resto, potrebbe aver convinto quelli che sono già pronti ad accettare per oro colato la versione israeliana degli eventi.

Ma, mentre i corpi di migliaia di civili palestinesi, migliaia dei quali sono minori, iniziano a accumularsi nelle sale mortuarie degli ospedali e tragicamente nelle strade di Gaza, la narrazione inizia a cambiare.

I corpi fatti a pezzi di minori palestinesi, le cui famiglie sono morte insieme a loro, testimoniano della brutalità di Israele, dell'appoggio immorale dei suoi alleati, della disumanità di un ordine internazionale che premia l'assassino e reprime la vittima.

Di tutte le dichiarazioni di parte fatte dal presidente USA Joe Biden quella in cui ha suggerito che i palestinesi mentono riguardo al conto dei loro morti è stata forse la più inumana.

Washington potrebbe non averlo ancora capito, ma le ripercussioni dell'appoggio incondizionato a Israele in futuro si dimostreranno disastrose, soprattutto in una regione che ne ha abbastanza di guerre, egemonia, doppio standard, divisioni settarie e conflitto senza fine.

Ma il maggior impatto si farà sentire nello stesso Israele.

Quando il 26 ottobre l'ambasciatore palestinese all'ONU Riyad Mansour ha fatto un potente ed emotivo discorso, non ha potuto trattenere le lacrime. Delegazioni internazionali all'Assemblea Generale dell'ONU hanno continuato ad applaudire, riflettendo il crescente appoggio alla Palestina, non solo all'ONU ma in centinaia di città e cittadine e in innumerevoli angoli di strada in tutto il mondo.

Quando ha parlato l'ambasciatore israeliano all'ONU Gilad Erdan, che ha ispirato la maggior parte delle menzogne comunicate da Tel Aviv, soprattutto nei primi giorni di guerra, nessuno ha applaudito.

La narrazione israeliana si è chiaramente sbriciolata in mille pezzi. In effetti Israele non è mai stato così isolato. Questo non è affatto il "Nuovo Medio Oriente" che Netanyahu aveva profetizzato nel suo discorso all'Assemblea Generale dell'ONU il 22 settembre.

Incapace di capire come mai l'iniziale simpatia con Israele si sia rapidamente trasformata in vero e proprio sdegno, Israele ha fatto ricorso alle vecchie tattiche.

Il 25 ottobre Erdan ha chiesto le dimissioni del segretario generale dell'ONU António Guterres in quanto "inadeguato a guidare l'ONU". Il presunto imperdonabile delitto di Guterres è il fatto di aver affermato che "gli attacchi di Hamas non sono avvenuti dal nulla."

Per Israele e i suoi benefattori americani nessun contesto è permesso di macchiare l'immagine perfetta che Israele ha creato per il suo genocidio a Gaza. In questo mondo perfetto israeliano a nessuno è consentito parlare di occupazione militare, di assedio, di mancanza di prospettive politiche, dell'assenza di una pace giusta per i palestinesi.

Benché nella sua dichiarazione Amnesty International abbia detto che entrambe le parti hanno commesso "gravi violazioni delle leggi umanitarie internazionali, compresi crimini di guerra", Israele lo attacca ancora, accusando l'organizzazione di essere "antisemita".

Perché, secondo Israele, neppure alla principale associazione internazionale per i diritti umani al mondo è permesso contestualizzare le atrocità a Gaza o di avere il coraggio di suggerire che una delle "cause alla radice del conflitto" è "il sistema israeliano di apartheid imposto ai palestinesi".

Israele non è più onnipotente, come vuole farci credere. Gli ultimi eventi hanno dimostrato che “l’invincibile esercito” israeliano, un’etichetta che ha consentito a Israele di diventare nel 2022 il decimo principale esportatore di armi al mondo, si è dimostrato una tigre di carta.

Questo è ciò che ha fatto infuriare di più Israele. “I musulmani non hanno più paura di noi,” ha detto l’ex- parlamentare della Knesset Moshe Feiglin in un’intervista ad Arutz Sheva-Israel National News [Canale 7-Notizie Nazionali Israeliane, rete israeliana di estrema destra, ndt.]. Per ripristinare questa paura il politico estremista israeliano ha chiesto di “ridurre immediatamente in cenere Gaza.”

Ma niente ridurrà in cenere Gaza, anche se, secondo l’ufficio umanitario dell’ONU, le oltre 12.000 tonnellate di esplosivo lanciate contro la Striscia nelle prime due settimane di guerra hanno già ridotto in cenere almeno il 45% delle abitazioni nella Striscia.

Gaza non morirà perché è un’idea potente profondamente radicata nei cuori e nelle menti di ogni arabo, di ogni musulmano e di milioni di persone in tutto il mondo.

Questa nuova idea sta sfidando la convinzione a lungo coltivata che il mondo debba provvedere alle priorità, alla sicurezza, alla definizione egocentrica di pace e ad altre illusioni di Israele.

Il dibattito dovrebbe ora tornare a quello che avrebbe sempre dovuto essere: le priorità dell’oppresso e non dell’oppressore.

È giunto il tempo in cui si parli dei diritti dei palestinesi, della sicurezza dei palestinesi e del diritto del popolo palestinese, di fatto un obbligo, di difendere se stesso.

È tempo per noi di parlare di giustizia, vera giustizia, il cui risultato non è negoziabile: uguaglianza, pieni diritti politici, libertà e diritto al ritorno.

Gaza ci ha detto tutto questo e molto altro. Ed è tempo che noi le diamo ascolto.

Ramzy Baroud è giornalista, autore ed editore di *The Palestine Chronicle*. È autore di sei libri. L’ultimo libro, curato insieme a Ilan Pappé, è *Our Vision for Liberation: Engaged Palestines Leaders and Intellectuals Speak out* [La nostra visione della

liberazione: parlano i leader e gli intellettuali impegnati della Palestina]. Baroud è ricercatore senior non residente presso il Center for Islam and Global Affairs (CIGA).

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

---

# Hamas ha sovvertito lo status quo

**Omar Karmi**

28 ottobre 2023 - The Electronic Intifada

Mentre Israele entra nella fase due del suo attacco contro Gaza, ci sono molte congetture su cosa l'esercito israeliano affronterà sul terreno.

La risposta dipende da come Hamas aveva previsto sarebbe stata la risposta di Israele alla sua operazione del 7 ottobre Inondazione Al-Aqsa.

Ciò a sua volta solleva la domanda dei motivi per cui Hamas ha fatto quello che ha fatto e quando.

Rappresentanti di Hamas hanno detto di non aver avuto altra scelta che agire. Avendo visto regredire negli ultimi decenni le aspirazioni dei palestinesi di porre fine all'occupazione israeliana tra l'apatia internazionale qualcosa doveva cambiare.

“Abbiamo bussato alla porta della riconciliazione e non ci hanno fatti entrare,” ha detto Musa Abu Marzouk, leader di Hamas, al *The New Yorker* all'inizio di questo mese.

“Abbiamo bussato alla porta delle elezioni e ne siamo stati privati. Abbiamo bussato alla porta di un documento politico per tutto il mondo - abbiamo detto: ‘Vogliamo la pace, ma dateci qualcuno dei nostri diritti -, ma non ci hanno lasciati entrare. Abbiamo provato *tutte* le strade. Non abbiamo trovato un percorso politico per uscire da questo pantano e liberarci dall'occupazione.”

Di sicuro il contesto dell'attacco conferma la spiegazione di Abu Marzouk.

Settantacinque anni dopo essere stati espulsi con la forza dalla Palestina nel 1948, 56 anni vissuti sotto l'occupazione militare, 30 anni di un "processo di pace" che ha solamente permesso a Israele di consolidare la sua occupazione in Cisgiordania e 16 anni di blocco a Gaza che ha reso impossibili una vita normale e un'economia normale, generazioni di palestinesi sono vissuti e morti senza poter sperare in un futuro migliore.

Altrettanto determinante nell'attuale situazione è stato il consenso dell'Occidente alla pericolosa illusione di Israele che avrebbe potuto gestire la sua occupazione indefinitamente.

Nonostante l'unanime consenso internazionale alla soluzione dei due Stati - condivisa da USA, Regno Unito, Europa, Lega Araba, Unione Africana, Russia, Cina - dalla firma degli accordi di Oslo nel 1993 non c'è mai stata una seria pressione su Israele affinché si ritirasse dall'occupazione, rinunciasse al suo progetto di colonizzazione e ponesse fine al suo dominio militare sui palestinesi della Cisgiordania occupata e della Striscia di Gaza.

### **Se non ora?**

Anzi, tutto il contrario. Anche se le circostanze sul terreno per i palestinesi peggioravano drammaticamente, i leader israeliani erano abbastanza decisi nell'opporsi a uno Stato palestinese, mentre le colonie si espandevano e i coloni estremisti erano incoraggiati a scatenare attacchi violenti, mentre le organizzazioni per i diritti umani in tutto il mondo denunciavano Israele quale Stato di apartheid, mentre la popolazione di Gaza sprofondava nella morsa della povertà e della decrescita, mentre i razzisti duri e puri ricoprivano le posizioni più alte del governo israeliano, l'Occidente restava indifferente fino ad essere complice.

Anche i cosiddetti accordi di Abramo sono stati decisivi. Che i Paesi arabi cercassero accordi di normalizzazione con Israele quando non c'erano segni di alcun progresso verso la fine dell'occupazione o della soluzione alla questione palestinese, ha dato l'impressione che anche loro fossero pronti a lasciare i palestinesi isolati.

Questa prospettiva era aggravata dalle notizie che anche un accordo di normalizzazione con l'Arabia Saudita fosse imminente.

Tutto indicava che Israele stava gestendo con successo la sua occupazione.

Aveva in gran parte represso tutte le minacce armate in Cisgiordania, dove è aiutato non poco dall'Autorità Palestinese. Ha confinato Hamas a Gaza, dove ha creduto di aver trovato un modus operandi per cui i fondi dal Qatar e qualche permesso di lavoro in più avrebbero mantenuto la zona abbastanza tranquilla da essere accettabile.

Nel frattempo l'unico piano politico che sembrava guadagnare terreno era quello del ministro israeliano delle Finanze Bezalel Smotrich [politico dell'estrema destra dei coloni, ndt.], che nel 2017 stilò quello che lui ha chiamato un "piano decisivo".

Quel piano contemplerebbe l'annessione ad Israele di tutti i territori occupati dopo una massiccia espansione delle colonie e lascerebbe ai palestinesi la scelta fra restare come cittadini di seconda classe o andarsene. Dei "terroristi" che sceglieranno di stare, ma non di accettare la subordinazione, se ne "sarebbe occupato" l'esercito israeliano.

In effetti il piano è una formalizzazione della situazione attuale.

L'accesso di Smotrich e del suo compare suprematista Itamar Ben-Gvir nel 2022 a posizioni al più alto livello del governo è stato solo un segnale del sostegno dello Stato israeliano alla continuazione dell'occupazione - non che ci abbiano pensato più di tanto. Nelle cinque elezioni che Israele ha tenuto negli ultimi quattro anni il tema dell'occupazione è a malapena stato menzionato.

Qualcosa doveva cambiare.

## **Mesi di preparazione**

L'operazione Inondazione Al-Aqsa è stata chiaramente preparata nel corso di mesi e a detta di tutti condotta nella più totale segretezza, e persino i leader politici di Hamas non erano al corrente di tempi e modi.

Il 7 ottobre Hamas è riuscito a penetrare contemporaneamente in decine di punti e con numeri senza precedenti il "muro intelligente" che Israele aveva finito di erigere intorno a Gaza nel 2022, usando droni per abbattere le telecamere di sorveglianza e tattiche diversive come lancio di razzi e motociclette agganciate a parapendii a motore.

I primi obiettivi sembravano chiari. I combattenti hanno attaccato parecchie basi militari intorno a Gaza, uccidendo e catturando dei soldati con l'idea di portarli a Gaza e scambiarli con prigionieri palestinesi detenuti da Israele.

Quale fosse il piano dopo di ciò è meno chiaro. La risposta dell'esercito israeliano è stata imprevedibilmente lenta e quando a Gaza si è diffusa la notizia delle brecce nel muro, altri, tra cui altre organizzazioni della resistenza, hanno cominciato ad affluire oltre la frontiera.

Hamas ha negato di aver preso di mira i civili. Ma, mentre alcune delle affermazioni più raccapriccianti su cosa sia successo – per esempio, la notizia che 40 neonati fossero stati decapitati – sono state discretamente lasciate cadere e mentre sono ancora da definire i numeri degli israeliani uccisi nel fuoco incrociato all'arrivo dell'esercito israeliano, è chiaro che il 7 ottobre centinaia di civili hanno perso la vita.

Certamente Israele ha usato come arma le notizie di atrocità per far montare l'ardore guerresco in Israele e proteggersi da critiche esterne o richiami alla moderazione.

Il numero di funzionari israeliani, militari o politici, del passato o attualmente in carica che hanno utilizzato un linguaggio genocida deve aver fatto aprire gli occhi ad almeno alcuni dei giornalisti e politici stranieri.

È altrettanto certo che Hamas si aspettasse una massiccia risposta israeliana per ripristinare la sua deterrenza dopo quello che l'organizzazione aveva chiaramente pianificato affinché fosse un'ammaccatura senza precedenti nella corazza israeliana.

Non c'è bisogno di guardare molto lontano per vedere a quale tipo di sproporzionata violenza spesso arrivi Israele.

## **Lezioni dal 2014**

Nel 2014 – dopo la cattura e l'uccisione di tre coloni israeliani in Cisgiordania – Benjamin Netanyahu, allora come ora primo ministro di Israele, incolpò Hamas, che negò ogni coinvolgimento – Israele scatenò quello che, fino a quel momento, è stato il suo attacco più brutale contro Gaza, uccidendo 2.251 persone di cui, secondo l'ONU, il 65%, ossia più di 1.400 vittime, erano civili.

La guerra del 2014 è consistita in un'invasione israeliana di due settimane sul terreno di Gaza, da cui Hamas avrebbe imparato la lezione per questa volta. Abu Obeida, il portavoce dell'ala militare di Hamas, le Brigade Qassam, ha chiarito che Hamas è pronta a una lunga battaglia.

Inoltre la cattura di oltre 200 persone ha offerto ad Hamas mezzi preziosi per esercitare un certo controllo sulla risposta israeliana. La presenza di alcuni ostaggi stranieri ha complicato le cose per il governo israeliano, che è stato sotto pressione sia dall'interno che dall'estero perché garantisca il loro rilascio prima dell'invasione di terra.

Anche il rilascio scaglionato di alcuni prigionieri ha rallentato l'esercito israeliano e dato spazio a richieste, tardive ma crescenti, per un immediato cessate il fuoco.

Una volta che Israele ha iniziato il suo attacco era scontato che ci sarebbero state delle tensioni regionali che non hanno fatto che crescere dopo il massiccio e indiscriminato bombardamento israeliano contro Gaza, che ha causato un costo immenso di vite, oltre 7.000 al momento della scrittura di questo articolo.

Fino ad ora gli arabi hanno protestato in gran numero nei propri Paesi ma non si sono ancora ribellati nella misura richiesta da Hamas. Per esempio, il 19 ottobre Abu Obeida ha esortato: "Marciate verso il confine della Palestina, unitevi e (fate) tutto quello che potete per sconfiggere il progetto sionista."

Comunque la Giordania, con la sua numerosa popolazione palestinese, assiste a proteste quotidiane. La polizia antisommossa giordana è stata impiegata per impedire ai manifestanti di raggiungere il confine giordano con la Cisgiordania e anche i dimostranti davanti all'ambasciata israeliana ad Amman sono stati allontanati con la forza.

I colloqui di normalizzazione sauditi-israeliani sono stati accantonati a tempo indefinito, anche se fino ad ora sono state ignorate le richieste ad altri Paesi arabi di mettere la parola fine ai loro accordi di normalizzazione con Israele.

In Libano Hezbollah ha mantenuto una pressione militare contro Israele sufficiente a far capire che un'invasione di terra a Gaza causerebbe lì un'esplosione ancora più forte.

Gli sciiti libanesi dovranno fare i conti con la marina USA, dopo l'invio da parte di

Washington di due portaerei nella zona, un tentativo esplicito di deterrenza contro ogni altro attore dal farsi coinvolgere.

Inoltre la decisione di Israele di tagliare forniture di combustibile, elettricità, cibo e acqua a tutti i 2.3 milioni di gazawi ha messo in difficoltà i sostenitori di Israele in Occidente nello spiegare come il proprio sostegno incondizionato si concili con il diritto internazionale, così spesso invocato per l'Ucraina.

### **Punto di svolta**

Inevitabilmente si sta ritornando alla diplomazia. Una delegazione di Hamas è andata in Russia, la cui proposta del 26 ottobre per totale cessate il fuoco è stata bocciata due volte dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

*Al Jazeera* ha riferito che i colloqui Hamas-Israele mediati dal Qatar per un cessate il fuoco hanno raggiunto uno stadio "avanzato".

Secondo *Al Jazeera* il negoziato principale sembra essere quello per uno scambio di prigionieri, uno degli obiettivi centrali di Hamas nell'operazione del 7 ottobre. Da allora Israele ha intrapreso una vasta campagna di arresti in Cisgiordania, rastrellando oltre 1500 palestinesi.

Hamas vuole anche vedere la fine del blocco di Gaza, che ha afflitto le vite di tanti per troppo tempo.

Tuttavia qualsiasi svolta diplomatica è subordinata alla percezione israeliana di come possa riuscire ad evitare di pagare un prezzo qualsiasi con un'azione militare di terra.

Le truppe israeliane sono ammassate in quantità senza precedenti lungo il confine di Gaza. I leader militari israeliani dicono di essere pronti e preparati alla battaglia.

Molto dipende dalla pressione dell'opinione pubblica.

In Israele tale pressione per un'invasione immediata via terra sta riducendosi e i pianificatori militari israeliani sono attenti anche all'opinione pubblica fra gli alleati occidentali di Israele, che sta anch'essa discretamente cambiando, probabilmente restringendo il momento buono per un'invasione su larga scala.

Un'invasione totale di terra sarà sanguinosa e lunga. Infliggerà dolori ancora

maggiori alla popolazione di Gaza.

Non otterrà la fine di Hamas, lo scopo su cui insiste Israele. Hamas è un movimento politico con un'ala militare. Più che un gruppo ideologico e religioso, è principalmente un movimento di liberazione nazionale.

Khaled Meshaal, uno dei leader politici di Hamas, a cui è stato chiesto dei sacrifici che i palestinesi dovranno fare come risultato dell'operazione del 7 ottobre, ha citato come fonti d'ispirazione la resistenza sovietica all'invasore nazista tedesco, la guerra del Vietnam prima contro la Francia e poi gli USA e la lotta algerina per l'indipendenza dal colonialismo francese, collocando fermamente Hamas nel campo anti-imperialista.

La sconfitta sul campo di battaglia non equivale alla sconfitta politica.

Indipendentemente da cosa succederà in un'invasione di terra, l'operazione del 7 ottobre ha collocato irrevocabilmente la situazione in Palestina in uno scenario da giorno dopo.

Hamas ha ottenuto vari obiettivi.

Ha danneggiato l'immagine della deterrenza israeliana. Per ora ha minato ogni patto Israele-Arabia Saudita, ed ha attirato l'attenzione mondiale su quella ferita aperta che è la Palestina.

Ciò potrebbe essere il segnale per rinnovati e seri sforzi per affrontare l'occupazione israeliana e per porre fine al governo militare israeliano sul popolo palestinese.

Ma minaccia anche di velocizzare i piani genocidi di Smotrich.

*Omar Karmi è un redattore associato di The Electronic Intifada e un ex corrispondente da Gerusalemme e Washington per il quotidiano The National.*

*(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)*

---

# Guerra Israele-Palestina: come i media statunitensi legittimano la barbarie di Israele contro i palestinesi

**Gregory Shupak**

20 ottobre 2023, Middle East Eye

*Presentando la campagna terroristica di Israele contro i palestinesi come se fosse giustificabile, i media statunitensi fanno la loro parte nel farla continuare*

I recenti editoriali apparsi sui principali giornali liberal statunitensi hanno regolarmente presentato l'incessante terrore di massa che Israele infligge ai palestinesi come legittimo.

I media hanno appoggiato l'assalto israeliano a Gaza e il finanziamento americano dell'attacco criticando allo stesso tempo coloro che propongono opinioni anche leggermente dissenzienti. La stampa americana ha ripetutamente conferito alla violenza israeliana un aspetto virtuoso, anche quando falciava le persone - generosità non concessa alla controparte palestinese.

Il 12 ottobre il *Washington Post* ha pubblicato un editoriale in cui elogiava il presidente americano Joe Biden per la sua "condanna senza riserve del terrorismo di Hamas", affermando: "A questo riguardo, le ferme parole di Biden sono anche in gradito contrasto con le ambiguità di un piccolo numero di membri di sinistra del suo stesso partito al Congresso che la portavoce della Casa Bianca Karine Jean-Pierre ha espressamente sconfessato."

Il collegamento alle parole di Jean-Pierre segnala che le "ambiguità" contestate dal *Washington Post* sono le affermazioni che "suggeriscono che l'attacco di Hamas contro Israele dovrebbe essere considerato nel contesto delle precedenti azioni di Israele", o che "si oppongono sui social media agli aiuti militari statunitensi per Israele e chiedono un immediato cessate il fuoco nel conflitto."

Il giorno prima della pubblicazione di quest'editoriale le associazioni per i diritti umani Mezan, al-Haq e il Centro Palestinese per i Diritti Umani avevano documentato congiuntamente che solo nel periodo tra il mezzogiorno del 10 e dell'11 ottobre Israele aveva distrutto gli interi quartieri di al-Qarm, Ezbet Abdrabbo e al-Sikka, con le squadre di soccorso che "recuperano dozzine di corpi" mentre "altri sono ancora sotto le macerie"; "hanno preso di mira l'Università islamica di Gaza e hanno bombardato l'edificio del Programma di Borse di Studio Al-Fakhoura", attacchi che hanno ucciso 57 palestinesi, tra cui 20 bambini. Hanno inoltre segnalato gli attacchi aerei e i bombardamenti di Israele sui terreni agricoli del Distretto dell'Area Centrale e sulle "aree residenziali, in particolare nei tre campi profughi densamente popolati di Al-Bureij, Al-Nusairat e Deir al-Balah", uccidendo almeno 49 palestinesi 15 dei quali bambini.

Per il *Post*, "equivocare" sulla questione se gli Stati Uniti debbano finanziare tali atrocità o cercare di mettervi fine con un cessate il fuoco è "[in]accettabile".

### **Giustificare il linguaggio "genocida".**

Nel suo editoriale più recente, il *Washington Post* esprime preoccupazione per i palestinesi ma continua a sostenere la campagna militare di Israele: "Dopo il massacro dei suoi civili, Israele - come qualsiasi altro Stato - ha tutto il diritto di rispondere militarmente".

Per il *Washington Post* la violenza dell'occupante è giusta e quella degli occupati no: Israele può "rispondere militarmente" alle forze palestinesi che uccidono israeliani ma i palestinesi non hanno lo stesso diritto, anche dopo 75 anni di pulizia etnica, anche sotto un regime di apartheid.

Un editoriale del *New York Times* del 14 ottobre sostiene fermamente gli attacchi di Israele, affermando che Israele "è determinato a spezzare il potere di Hamas e in questo sforzo merita il sostegno degli Stati Uniti e del resto del mondo". Gli autori proseguono affermando che "la fine del controllo di Hamas su Gaza è un passo essenziale".

L'editoriale del *New York Times* contiene specificazioni quali: Israele "non dovrebbe perdere di vista il suo impegno a salvaguardare coloro che non hanno abbracciato le armi".

Il comitato editoriale contraddice le proprie affermazioni sul presunto "impegno"

di Israele a proteggere i civili citando il ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant che definisce i palestinesi “animali umani”, cosa che gli autori giustificano dicendo che l’osservazione avviene “in un’atmosfera di intensa emozione”.

Naturalmente, Gallant non è l’unico funzionario israeliano ad usare un linguaggio genocida dopo l’escalation della guerra contro la Palestina. Il portavoce militare israeliano, il contrammiraglio Daniel Hagari, ha affermato che Israele ha sganciato “centinaia di tonnellate di bombe” su Gaza e che “l’accento è sui danni e non sulla precisione”.

Il presidente israeliano Isaac Herzog ha detto: “C’è là un’intera nazione che è responsabile. Non è vera questa retorica sui civili non consapevoli, non coinvolti. Non è assolutamente vera”. Ha aggiunto: “Stiamo difendendo le nostre case, stiamo proteggendo le nostre case, questa è la verità, e quando una nazione protegge la sua casa combatte e noi combatteremo finché non gli spezzeremo le reni”.

Non solo i leader israeliani hanno ripetutamente segnalato di non aver intenzione di “tutelare” i non combattenti, ma Israele li ha deliberatamente massacrati in massa.

Ad esempio il giorno prima della pubblicazione dell’editoriale il pluripremiato gruppo per i diritti umani Defense for Children International Palestine ha riferito che nell’attacco contro Gaza Israele aveva ucciso fino a quel momento quasi 600 bambini palestinesi, un terzo del bilancio complessivo delle vittime.

### **Affermazioni assurde**

Anche se Israele respinge qualsiasi impegno a proteggere i civili sia nelle parole che nei fatti, il *New York Times* mette ripetutamente in buona luce la politica militare israeliana a fronte di quella delle forze palestinesi, scrivendo che “Israele si sta preparando a mandare i suoi giovani uomini e donne in battaglia, dove affronteranno un nemico che non rispetta le stesse regole di guerra a cui loro si sono impegnati.”

Dire che la violenza dello Stato israeliano è moralmente superiore a quella dei gruppi di resistenza palestinesi trasmette il chiaro messaggio che la prima è legittima mentre la seconda no.

Il *New York Times* ha fatto la stravagante affermazione secondo cui “Israele sta combattendo per difendere una società che valorizza la vita umana e lo stato di diritto”.

Dal momento che non viene fatta alcuna affermazione del genere sui “valori” palestinesi, il messaggio è che massacrare i palestinesi sia legittimo: se la società palestinese (o importanti settori di essa) valorizza la criminalità omicida, allora è implicito che sia auspicabile venga spazzata via da una forza che si presume più civile.

Nel frattempo, due giorni prima che l’editoriale andasse in stampa, Human Rights Watch (HRW) ha affermato che Israele aveva utilizzato il fosforo bianco - che, al contatto, può “bruciare le persone, termicamente e chimicamente, fino alle ossa” - sia sul porto di Gaza City che in aree rurali lungo la linea dell’armistizio tra Israele e il Libano.

HRW ha affermato che l’uso del fosforo bianco a Gaza, una delle aree più densamente popolate del mondo, “amplifica il rischio per i civili e viola il divieto del diritto umanitario internazionale di esporre i civili a rischi inutili”.

Come ha osservato HRW, Israele ha utilizzato quest’arma a Gaza anche nel 2009 e nell’attuale ciclo di combattimenti Israele ha “tagliato elettricità, acqua, carburante e cibo a Gaza in violazione al divieto del diritto umanitario internazionale contro la punizione collettiva”.

Per “una società che valorizza la vita umana e lo stato di diritto”, Israele compie un’enorme quantità di uccisioni e di violazioni della legge.

### **Una patina etica**

Allo stesso modo il *Los Angeles Times* ha dichiarato che “Israele ha tutto il diritto di usare la forza militare per prevenire” attacchi come quelli compiuti da Hamas il 7 ottobre e che Israele “deve rimanere fedele ai suoi valori facendo tutto il possibile per ridurre al minimo le sofferenze degli innocenti residenti palestinesi di Gaza.”

Il pezzo applaude Biden per aver affermato che chiederà al Congresso “un pacchetto di sostegno senza precedenti per la difesa di Israele” e per aver vagamente suggerito a Israele di riflettere se l’uccisione di migliaia di palestinesi

aiuterà a “raggiungere i [suoi] obiettivi”.

L'editoriale poi afferma: “Che Israele non prenda di mira i civili è di scarso conforto per le famiglie delle persone uccise o ferite”.

Forse gli autori ritengono che sia magnanimo menzionare le circa 3.000 vite palestinesi che Israele ha ucciso in 11 giorni. Ma tali simpatie sono peggio che inutili quando sono confezionate con una menzogna che giustifica tutte le uccisioni e crea alibi per tutte le uccisioni future: ad esempio, due giorni prima dell'editoriale l'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA) osservava: “Molti edifici residenziali in aree densamente popolate sono stati presi di mira e distrutti” da Israele, tra cui un “edificio residenziale a Jabalia, nel nord di Gaza, dove sono stati uccisi dieci palestinesi; un edificio residenziale nella zona Musabah di Rafah, dove almeno 11 palestinesi, tra cui donne e bambini, sono stati uccisi; e l'edificio di un'organizzazione di beneficenza a Rafah, dove sono stati uccisi 11 palestinesi e molti altri sono rimasti feriti. Il 16 ottobre, al mattino, secondo quanto riferito, le forze israeliane hanno preso di mira un edificio residenziale a Khan Yunis, uccidendo 22 palestinesi.”

Inoltre il 15 ottobre l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato: “Quattro ospedali nel nord di Gaza non funzionano più a causa di danni e attacchi. 21 ospedali nella Striscia di Gaza hanno ricevuto istruzioni dalle forze israeliane di evacuare. L'OMS ribadisce che devono essere prese tutte le precauzioni per proteggere gli operatori sanitari e le strutture sanitarie, compresi i pazienti e i civili che vi trovano rifugio.”

Queste fantasie su un presunto risparmiare i civili da parte di Israele e sui suoi presunti “valori” umani presentano tutta la crudeltà - le uccisioni spietate, le raccapriccianti ferite fisiche e psichiche, il sadismo dell'assedio - come incidenti in buona fede lungo il percorso verso una giusta causa; è retorica intesa a mascherare la brutalità israeliana con una patina etica.

Ma la causa di Israele è la violenza coloniale. La violenza dell'espropriazione, della tortura e di un massacro dopo l'altro. Perché nessuno Stato etnico in cui i palestinesi rimangano una minoranza perseguitata nella propria patria è possibile senza una violenza spietata e incessante.

Presentando tutta questa barbarie come se fosse giustificabile, i media statunitensi stanno facendo la loro parte affinché continui.

*Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.*

Gregory Shupak insegna Inglese e Studi sui Media all'Università di Guelph-Humber a Toronto. È autore del libro *The Wrong Story: Palestine, Israel, and the Media* [La storia sbagliata: Palestina, Israele e i media].

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

---

# **500 arrestati al Campidoglio tra gli attivisti ebrei che chiedono il cessate il fuoco a Gaza**

**Michael Arria**

19 ottobre 2023 - Mondoweiss

*“Se non recuperiamo la nostra comune umanità non credo che potremo mai tornare indietro da tutto questo”, ha detto ai manifestanti la deputata Rashida Tlaib. “E al nostro Presidente: voglio che sappia che come palestinese-americana e persona di fede musulmana, non dimenticherò. E credo che molte persone non dimenticheranno.”*

Cinquecento persone, comprese due dozzine di rabbini, sono state arrestate mercoledì a Washington quando attivisti ebrei hanno guidato una protesta dentro e fuori Capitol Hill. I manifestanti chiedevano ai deputati di appoggiare un cessate il fuoco a Gaza.

Centinaia di manifestanti sono entrati nella rotonda dell'edificio principale della Camera dei Rappresentanti dove hanno cantato, scandito slogan ed esposto cartelli che chiedevano un immediato cessate il fuoco. Gli attivisti indossavano magliette con davanti la

scritta “Non in nostro nome” e “Gli ebrei dicono cessate il fuoco adesso”.

La polizia del Campidoglio ha comunicato che stava chiudendo le vie intorno al Campidoglio per garantire la sicurezza dei manifestanti all'esterno.

Al mattino presto più di 5.000 ebrei americani e loro alleati si sono radunati sul National Mall (il viale monumentale). La folla era guidata dalle deputate Rashida Tlaib (del Minnesota) e Cori Bush (del Montana). “Ringraziamo la nostra comunità ebraica per essere qui a dire ‘Mai più’ “, ha detto Bush.

Il 16 ottobre Tlaib, Bush e diversi altri rappresentanti progressisti hanno presentato una risoluzione che chiede all'amministrazione Biden di premere per un immediato cessate il fuoco a Gaza.

L'impegno legislativo è appoggiato da decine di associazioni per i diritti umani, comprese Adalah Justice Project, American Muslims for Palestine (AMP) e U.S.Campaign for Palestinian Rights (USCPR).

“Se non recuperiamo la nostra comune umanità non credo che potremo mai tornare indietro da tutto questo”, ha detto Tlaib. “E al nostro Presidente: voglio che sappia che come palestinese-americana e persona di fede musulmana, non dimenticherò. E credo che molte persone non dimenticheranno.”

‘Jewish Voice for Peace’ ha messo in evidenza l'azione in un post su Twitter:

*Oggi 500 ebrei sono stati arrestati e 10.000 sono scesi in strada per sostenere e chiedere un cessate il fuoco e la fine del genocidio palestinese. Fermiamo il congresso per attirare una massiccia attenzione alla complicità degli USA nella continua oppressione di Israele sui palestinesi. Ma il nostro lavoro non è finito.*

*Possiamo fermare il genocidio a Gaza e lo faremo. Ma questa orribile situazione è stata resa possibile solo grazie al lavoro di fondo condotto dallo Stato israeliano da 75 anni. Dal 1948 il*

*governo israeliano ha costruito un sistema di apartheid e di occupazione illegale.*

*Così come chiediamo la fine del genocidio a Gaza, dobbiamo compiere lo stesso sforzo per smantellare il sistema di sionismo, apartheid e colonialismo che ci ha portati a questa situazione.*

*L'unica strada per la pace e la sicurezza - per tutti - passa attraverso la giustizia e l'uguaglianza per tutti. Ciò significa essere solidali con i palestinesi. Significa costruire un mondo al di là del sionismo. Significa creare sistemi di sicurezza attraverso la solidarietà. Volete unirvi a noi?*

La manifestazione di mercoledì si è svolta solo due giorni dopo che attivisti ebrei avevano bloccato tutti gli ingressi alla Casa Bianca, chiedendo a Biden di sostenere un cessate il fuoco.

“Fin da bambini molti di noi si sono detti che non sarebbero stati a guardare se fossero mai stati testimoni di violenza genocida. Ci siamo detti che avremmo alzato la voce. Ci siamo detti che avremmo frapposto i nostri corpi. Abbiamo promesso che tali orrori non sarebbero mai più avvenuti sotto i nostri occhi”, ha detto la scrittrice e attivista Naomi Klein, che ha parlato anch'essa ai manifestanti. “Il ‘mai più’ di tutta la nostra vita sta accadendo proprio adesso a Gaza. E noi ci rifiutiamo di stare a guardare.”

La sezione di Washington della Anti-Defamation League (ADL) [associazione ebraica contro l'antisemitismo, fondata negli USA, ndt.] ha calunniato i manifestanti in una dichiarazione e ha affermato che gli anti-sionisti sono antisemiti. L'amministratore delegato dell'ADL Jonathan Greenblatt in un tweet ha paragonato gli attivisti ai suprematisti bianchi.

“L'ADL è spaventata perché loro, come altre organizzazioni ebraiche istituzionali, hanno la sensazione di perdere il controllo di chi può parlare a nome degli ebrei americani”, ha scritto Ben Lorber, un membro di IfNotNow (Se non ora) e JVP (Jewish Voice for Peace). “Francamente, fanno bene a spaventarsi. Il loro fallimentare centrismo è il passato e le associazioni come IfNotNow e JVP sono il

presente e il futuro.”

Michael Arria è il corrispondente USA per *Mondoweiss*.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

---

# La Chiesa anglicana del Sud Africa solidarizza con la Palestina e dichiara Israele Stato di apartheid

**Redazione**

02 ottobre 2023-The New Arab

La Chiesa anglicana in Sud Africa ha dichiarato Israele uno “Stato di apartheid”, a seguito di una campagna condotta da attivisti palestinesi.

Mercoledì il Comitato permanente provinciale della Chiesa cristiana ha approvato una risoluzione che definisce Israele come uno Stato di apartheid e rivede [le modalità dei] pellegrinaggi in Terra Santa.

Amnesty International, insieme ad altre ONG, definisce le condizioni in cui vivono i palestinesi sotto l'occupazione israeliana come “apartheid”, riferendosi al sistema oppressivo di segregazione razziale in Sud Africa in vigore fino al 1994.

“Come persone di fede che sono angosciate dal dolore dell'occupazione della Cisgiordania e di Gaza - e che desiderano la sicurezza e una pace giusta sia per la Palestina che per Israele - non possiamo più ignorare la realtà sul terreno”, ha affermato sul suo blog il capo della Chiesa anglicana sudafricana, l'arcivescovo Thabo Makgoba.

“Quando i neri sudafricani che hanno vissuto sotto l'apartheid visitano Israele i

parallelismi con l'apartheid sono impossibili da ignorare. Se restiamo a guardare e restiamo in silenzio saremo complici della continua oppressione dei palestinesi”.

L'arcivescovo ha chiesto la pace per palestinesi e israeliani, ma ha condannato le politiche oppressive dei successivi governi israeliani e ha affermato che stanno “divenendo sempre più estreme”.

In un messaggio audio ha detto: “Per i cristiani, la Terra Santa è il luogo dove Gesù è nato, è stato allevato, cresciuto e crocifisso. I nostri cuori soffrono per i nostri fratelli e sorelle cristiani in Palestina, il cui numero include anglicani ma sta rapidamente diminuendo”.

“Le persone di tutte le fedi in Sud Africa hanno sia una profonda comprensione di cosa significhi vivere sotto l'oppressione, sia l'esperienza di come affrontare e vincere un governo ingiusto con mezzi pacifici”.

La risoluzione della Chiesa sudafricana chiede anche di stabilire rapporti con i cristiani palestinesi, compresi incontri con la comunità laica e il clero durante i pellegrinaggi, e che si attiri l'attenzione sulla persecuzione dei palestinesi.

La risoluzione dichiara: “Le visite ai cristiani di Palestina per ascoltare le loro storie spesso non rientrano nel programma di questi pellegrinaggi e, inoltre, la parola ‘Palestina’ non è mai o quasi mai usata nel materiale pubblicitario o nella preparazione del pellegrinaggio”.

“L'occupazione militare della Palestina non è quasi mai menzionata o discussa in questi pellegrinaggi e le somiglianze con l'apartheid in Sud Africa [sono] raramente discusse.”

Da tempo i leader neri sudafricani e gli attivisti del movimento per i diritti civili del Sudafrica tracciano parallelismi tra le loro esperienze durante l'apartheid e le condizioni dei palestinesi oggi.

Dopo essere diventato presidente del Sudafrica post-apartheid Nelson Mandela disse: “Sappiamo fin troppo bene che la nostra libertà è incompleta senza la libertà dei palestinesi”.

Anche l'ex leader della Chiesa anglicana sudafricana, l'arcivescovo emerito Desmond Tutu, ha ripetutamente utilizzato la sua piattaforma mediatica per difendere i diritti dei palestinesi prima della sua morte nel 2021.

Ha detto che per molti versi le condizioni dei palestinesi che vivono sotto l'occupazione israeliana sono peggiori di quelle sopportate dai neri sudafricani durante l'apartheid.

“Sono stato testimone dell'umiliazione sistematica di uomini, donne e bambini palestinesi da parte di membri delle forze di sicurezza israeliane”, ha detto ai media sudafricani nel 2014.

“La loro umiliazione è familiare a tutti i neri sudafricani che sono stati rinchiusi, molestati, insultati e aggrediti dalle forze di sicurezza del governo dell'apartheid”.

*(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)*

---

# Il Fondo Nazionale Ebraico\* per la gioventù delle colline e per l'annessione

**Editoriale di Haaretz**

2 ottobre 2023- [Haaretz](#)

Il Fondo Nazionale Ebraico \* [*Jewish National Fund (JNF)*] è un'organizzazione senza scopo di lucro fondata nel 1901 per acquistare e sviluppare terreni nella Siria ottomana, *ndt*] continua a rafforzare il suo ruolo di attore chiave nell'impresa della colonizzazione e nel relativo saccheggio ed esproprio dei palestinesi in Cisgiordania in preparazione ad una futura annessione. Come tutti gli altri attori della colonizzazione di insediamento, anche il JNF sembra considerare tutti i mezzi come kosher [idonei]. E se non sono kosher, allora lo saranno retroattivamente in futuro, dopo che i coloni avranno terminato la loro conquista di Israele.

Negli ultimi due anni, il Fondo Nazionale Ebraico ha investito 4

milioni di shekel [987.000 euro] in un progetto per recuperare gli adolescenti che hanno abbandonato gli studi e che vivono nelle colonie agricole e negli avamposti di pastorizia in Cisgiordania. Il denaro, destinato a finanziare la formazione professionale degli adolescenti, viene devoluto a organizzazioni che incoraggiano la creazione di avamposti di colonie illegali. Una fonte del JNF ha detto ad Haaretz che il numero di colonie agricole in Cisgiordania che l'organizzazione finanzia attraverso il suo dipartimento Noar Besikuy per i giovani a rischio è maggiore del numero di fattorie che finanzia nel Negev o in Galilea (Hagar Shezaf, Haaretz, 1° ottobre).

In passato aveva causato una tempesta al JNF la notizia che l'organizzazione aveva acquistato terreni in Cisgiordania. Ma da allora, evidentemente, il JNF ha dismesso la sua "neutralità" in politica e si è dichiarato a tutti gli effetti un'organizzazione di coloni. Non gli restava che adottare tutte le pratiche corrotte che l'impresa della colonizzazione utilizza per cacciare i palestinesi dalle loro terre e portare avanti il sogno dell'annessione e dell'apartheid - "massimo territorio, minimo palestinesi".

Negli ultimi dieci anni gli avamposti coloniali di pastorizia sono diventati il tipo più comune di avamposto in Cisgiordania. Secondo un rapporto pubblicato dall'organizzazione Kerem Navot un anno e mezzo fa, i coloni sono riusciti durante questo periodo a impossessarsi di circa il 7% dell'Area C - circa il 60% della Cisgiordania sotto il pieno controllo israeliano - attraverso 77 colonie di pastorizia che nel complesso controllano circa 240.000 dunam [1 dunum, unità di misura corrispondente a circa 1000mq]. Anche se queste fattorie vengono definite illegali e nei loro confronti vengono emessi ordini di demolizione gli ordini non vengono eseguiti a causa della politica adottata dal Primo Ministro, dal Ministero della Difesa e dall'Amministrazione Civile israeliana in Cisgiordania. E in ogni caso, è solo questione di tempo prima che vengano legalizzati, soprattutto visto che l'Amministrazione Civile è ora controllata da Bezalel Smotrich.

"Questo progetto opera nelle aree periferiche sociali e geografiche e nelle aziende agricole di tutto il paese", ha affermato il JNF in

risposta. Ma i territori occupati non sono la periferia, e le “fattorie agricole” in Cisgiordania si trovano al di fuori dei confini di Israele. E a giudicare dalla sua risposta, il JNF è indifferente alla loro illegalità. “Il JNF è attivo in programmi educativi e non si occupa dello status giuridico di queste aziende agricole”, ha affermato. In pratica, sta spingendo i giovani a rischio a unirsi alla “gioventù delle colline” estremista dei coloni.

Come tutte le altre istituzioni nazionali israeliane, il JNF completò la sua missione nazionale una volta fondato lo Stato e in quel momento avrebbe dovuto essere chiuso. Ciò è doppiamente vero ora che è diventato il Fondo nazionale per le colonie e l’annessione.

*L’articolo di cui sopra è l’editoriale principale di Haaretz, così come pubblicato sul giornale in Ebraico e in Inglese.*

*(traduzione dall’Inglese di Giuseppe Ponsetti)*

---

## **Regno Unito e Israele: è iniziata la lotta contro la strumentalizzazione dell’antisemitismo?**

**Jonathan Cook**

25 settembre 2023 - Middle East Eye

*Organizzazioni e accademici ebraici stanno finalmente smascherando la campagna diffamatoria dell’establishment britannico per mettere a tacere le critiche nei confronti di Israele e distruggere la sinistra*

Secondo un nuovo sondaggio condotto nelle università britanniche un’ondata di accuse di antisemitismo molto compromettenti ma

infondate si è scatenata contro studenti e accademici.

In 38 dei 40 procedimenti contro docenti, studenti, sindacati e associazioni studentesche nei cinque anni fino al 2022 non è stata trovata alcuna prova a sostegno delle accuse di antisemitismo. Negli altri due casi i procedimenti devono ancora concludersi.

Dietro le nude cifre si cela l'enorme costo sostenuto dagli incriminati per tali false accuse: sofferenza personale, danni alla reputazione e alla carriera, nonché l'ulteriore effetto dissuasivo sulla libertà accademica nella più ampia comunità universitaria.

È improbabile che questo sia uno spiacevole effetto collaterale di quelle accuse. Sembra esserne esattamente lo scopo.

Questo mese Brismes, un'organizzazione che rappresenta gli accademici britannici che studiano il Medio Oriente, ha pubblicato in una relazione i risultati di un sondaggio da cui emerge che il numero delle accuse errate o calunniose di antisemitismo sarebbe in crescita.

L'ondata di accuse si è scatenata dopo che le università hanno iniziato ad adottare la definizione revisionata e altamente controversa di antisemitismo promulgata dall'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) nel 2016.

Fino ad ora 3/4 delle università hanno approvato la definizione dopo che nel 2020 Gavin Williamson, in qualità di Ministro dell'Istruzione, ha minacciato di tagliare i finanziamenti a chiunque si rifiutasse di farlo.

La maggior parte degli 11 esempi illustrativi dell'IHRA, alcuni dei quali, come rileva il rapporto, contraddicono la definizione principale, sposta l'attenzione dal significato tradizionale di odio verso gli ebrei per focalizzarsi sulla critica a Israele.

Come molti hanno paventato, ciò ha fornito ai più convinti sostenitori di Israele uno strumento che possono usare per diffamare chiunque esprima solidarietà con i palestinesi contro l'oppressione israeliana, intimidendo il pubblico e costringendolo a un silenzio complice.

In verità questo è sempre stato l'obiettivo. La definizione dell'IHRA è nata dagli sforzi segreti del governo israeliano di offuscare le tradizionali distinzioni tra antisemitismo e antisionismo per proteggersi dai critici, tra cui le organizzazioni per i diritti umani che mettono in evidenza il regime di apartheid di Israele contro i palestinesi.

## **I critici messi a tacere**

L'ufficializzazione della definizione dell'IHRA ha rischiato di violare il dovere legale della Gran Bretagna di proteggere la libertà di parola. Il governo del Regno Unito è uno dei firmatari della Convenzione europea sui diritti umani e, paradossalmente, a maggio ha approvato una Legge sull'Istruzione Superiore (libertà di Parola).

La legge è apparentemente progettata per "garantire agli studenti la possibilità di parlare liberamente dentro e fuori l'aula, offrendo allo stesso tempo maggiore protezione agli accademici che insegnano materie che potrebbero offendere alcuni studenti".

Ciò potrebbe spiegare perché la task force governativa sull'antisemitismo abbia voluto reclamizzarne il riscontro da parte delle università che, a suo dire, dimostrerebbe come l'adozione della definizione IHRA non abbia avuto alcun impatto sulla libertà accademica.

Le prove raccolte da Brismes, supportate dalla ricerca dell'European Legal Support Centre, sembrano sfatare tale affermazione. La strumentalizzazione dell'antisemitismo sta creando nei campus universitari un clima che sempre più interdice la discussione sui crimini israeliani.

Ma la lezione da imparare dalla crescente strumentalizzazione dell'antisemitismo nel mondo accademico non si limita alle università. Come *Middle East Eye* ha regolarmente documentato, tattiche diffamatorie simili, invariabilmente basate sulla definizione dell'IHRA, sono state utilizzate per anni per mettere a tacere attivisti politici, organizzazioni per i diritti umani, illustri personaggi della

cultura e palestinesi.

L'obiettivo dell'establishment britannico è stato quello di utilizzare la definizione IHRA per ripulire del tutto il discorso politico e sociale riguardante Israele lasciandovi solo le critiche più blande.

Questo contesto consente al Regno Unito di intensificare i legami commerciali con Israele e di approvare leggi che concedono a Israele protezioni speciali nel momento in cui è stato raggiunto un consenso da parte della comunità internazionale per i diritti umani sul fatto che Israele è uno stato di apartheid e dopo che l'anno scorso il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha incluso nel suo nuovo governo alcuni politici autoproclamatisi fascisti.

Senza un minimo segno contrario da parte del partito laburista all'opposizione, il disegno di legge sull'attività economica degli enti pubblici del governo britannico negherà a enti pubblici quali le autorità locali il diritto di sostenere il boicottaggio, le sanzioni e le campagne di disinvestimento contro Israele per la sua oppressione dei palestinesi.

La verità orwelliana della politica ufficiale è questa: più i crimini di Israele vengono resi pubblici, meno ci è permesso di parlarne o fare qualcosa.

## **Azione legale**

Il rapporto Brismes è il segnale tardivo di una ribellione. Così come la decisione questo mese di attivisti politici ebrei di allertare la Commissione per le Uguaglianze e i Diritti Umani (EHRC) sul trattamento discriminatorio del partito laburista sotto la guida di Keir Starmer nei confronti di membri ebrei.

Jewish Voice for Labour (JVL), che rappresenta gli ebrei di sinistra nel partito, ha inviato una denuncia formale al Labour, preparata dallo studio legale Bindmans, accusandolo di "discriminare illegalmente i suoi membri ebrei e illegalmente vessarli".

La lettera, inviata anche all'organismo di vigilanza per le pari

opportunità, sostiene che gli ebrei vengono penalizzati, invariabilmente sulla base della definizione dell'IHRA, a causa delle loro critiche espresse nei confronti di Israele. Lascia intendere che se le preoccupazioni dell'organizzazione non venissero affrontate potrebbero seguire delle azioni legali.

JVL specifica che i membri ebrei del Labour sentono una speciale responsabilità morale di parlare apertamente della brutalità israeliana nei confronti dei palestinesi perché quell'oppressione è portata avanti da Israele in nome di tutti gli ebrei.

Ciononostante, le statistiche sul Labour mostrano che i componenti ebrei del partito hanno probabilità sei volte maggiori rispetto ai non ebrei di essere indagati per antisemitismo, e quasi dieci volte di essere espulsi dal partito.

La lettera aggiunge che le vessazioni nei confronti dei componenti ebrei di sinistra da parte della sede centrale del partito laburista comprendono un "severo regime disciplinare" che li sottopone a indagini, nonché una riluttanza a prendere sul serio le loro denunce. undici dei dodici membri ebrei del comitato esecutivo della JVL sono stati indagati.

L'anno scorso John McDonnell, ex cancelliere ombra, scrisse lui stesso al partito ammonendo che un trattamento "irrispettoso" verso membri della JVL avrebbe costituito una discriminazione.

Jenny Manson, una delle fondatrici di JVL, ha detto a *MEE* che agli iscritti ebrei sottoposti a provvedimento disciplinare per presunta condotta antisemita veniva spesso richiesto di ricevere una formazione sull'antisemitismo nel caso volessero restare nel partito.

"È una beffa crudele, persino brutale, etichettare questi membri ebrei come antisemiti quando essi possiedono un'esperienza e una comprensione approfondita del vero antisemitismo", afferma.

I laburisti, aggiunge, non solo sembravano tollerare la loro rappresentazione come un "tipo sbagliato di ebrei", ma spesso appoggiavano implicitamente questa etichettatura razzista

rifiutandosi di affrontare il problema dei comportamenti vessatori nei loro confronti.

## **Evidenze insabbiate**

La notifica da parte della JVL al garante delle pari opportunità sul trattamento abusivo verso i membri ebrei del partito probabilmente metterà in imbarazzo Starmer. Richiama alla mente le affermazioni fatte contro il suo predecessore, Jeremy Corbyn.

Nel caso di Corbyn, a differenza di Starmer, non c'erano prove al di là delle insinuazioni alimentate dai media che il Labour discriminasse gli ebrei o assecondasse l'antisemitismo.

Ciononostante nel 2018 due organizzazioni filo-israeliane hanno deferito i laburisti alla EHRC sostenendo che sotto Corbyn l'antisemitismo dilagasse. L'organismo di vigilanza aveva condotto un'indagine, la prima su un importante partito politico, i cui risultati sono stati divulgati due anni dopo.

Anche basandosi sulla definizione dell'IHRA la Commissione per le Uguaglianze aveva potuto identificare solo due casi di ciò che ha definito "vessazioni antisemite", in ogni caso da parte di una singola persona e non di strutture di partito.

In effetti la conclusione principale, sepolta sia nel rapporto che nella copertura mediatica, è stata che, quando i funzionari di Corbyn discriminavano interferendo nelle procedure disciplinari per antisemitismo, di solito erano a favore dei denunciati. In altre parole, il partito laburista sotto Corbyn ha definito ingiustamente alcuni comportamenti come antisemiti pur mancando di prove.

L'eccessiva solerzia da parte della squadra di Corbyn di sospendere o espellere membri per antisemitismo sulla base di prove inconsistenti non era affatto sorprendente, dato che tutti i media britannici stavano dipingendo i laburisti sotto la guida di Corbyn come un covo di antisemiti.

L'anno scorso un'indagine indipendente di Martin Forde del King's

College, ordinata da Starmer, ha rivelato che la questione dell'antisemitismo è stata utilizzata faziosamente come arma principalmente per danneggiare Corbyn e i suoi sostenitori di sinistra e rafforzare la destra laburista.

L'inchiesta di Forde ha confermato molte delle rivelazioni contenute in un rapporto interno trapelato che dimostrava come la burocrazia laburista di destra avesse complottato contro Corbyn tirando per le lunghe dei casi disciplinari per metterlo in imbarazzo e cercando attivamente di sabotare la sua campagna elettorale del 2017.

Starmer ha fatto del suo meglio per insabbiare il rapporto Forde sin dalla sua pubblicazione lo scorso anno. Si sta anche preparando a rischiare fino a 4 milioni di sterline (4,6 milioni di euro) in spese legali per fare causa ad ex membri dello staff di Corbyn che accusa di aver fatto trapelare il rapporto.

Il partito laburista non ha risposto alla richiesta di commento di *Middle East Eye*.

## **Politica truccata**

Paradossalmente ora, sotto la guida di Starmer, la discriminazione contro gli ebrei da parte dei laburisti è quantificabile: i membri ebrei critici nei confronti di Israele sono stati presi di mira in misura sproporzionata.

Un risultato del genere era ciò contro cui la squadra di Corbyn aveva esplicitamente messo in guardia durante la sua dirigenza, pur sottoposto com'era a forti pressioni da parte dei media e delle organizzazioni lobbistiche filo-israeliane.

Nonostante l'esiguità delle prove contro Corbyn, l'EHRC ha imposto al Labour un "piano d'azione", monitorandolo efficacemente "per prevenire la continuazione o il ripetersi" di atti illegittimi legati all'antisemitismo. Piano d'azione che, ha aggiunto, "in caso di inadempienza sarebbe stato imposto giuridicamente dal tribunale".

A quanto pare Jewish Voice for Labour sta smascherando il bluff

dell'EHRC. Quando Corbyn era leader l'organismo per le pari opportunità era stato fin troppo pronto a indagare sui laburisti, anche sulla base di deboli prove di antisemitismo e vessazioni nei confronti degli ebrei.

Sottoporrà Starmer ad una indagine simile, soprattutto quando le prove di vessazioni contro dei membri ebrei del partito sembrano schiaccianti e il piano d'azione di chi controlla le pari opportunità viene così palesemente ignorato?

Non contateci troppo. Già a gennaio l'EHRC ha liberato i laburisti dalle misure speciali.

Un portavoce dell'EHRC ha detto a *Middle East Eye* che la commissione era "soddisfatta di come [il partito laburista] avesse implementato gli interventi migliorativi necessari riguardo le procedure di reclamo, tesseramento, formazione e altre sulla base degli standard legali richiesti".

Come aveva comunicato Corbyn in risposta alla pubblicazione del rapporto della commissione nel 2020, la portata dell'antisemitismo nel Labour sotto la sua guida è stata "fortemente sopravvalutata per ragioni politiche dai nostri avversari all'interno e all'esterno del partito". Quegli avversari hanno vinto.

Tuttavia la mancanza di preoccupazione per il fatto che gli ebrei vengano discriminati così apertamente da uno dei due maggiori partiti britannici dimostra quanto Corbyn avesse ragione.

Il furore non ha mai riguardato l'antisemitismo o il benessere degli ebrei. Per alcuni si è trattato di mettere a tacere le critiche a Israele mentre per altri di impedire a un socialista moderato di avvicinarsi al numero 10 di Downing Street.

Starmer, che ha posto in cima al suo programma patriottismo, NATO e grandi imprese, non ha nulla da temere. A nessuno al potere importa quanto il suo partito perseguiti gli ebrei quando quegli ebrei sono di sinistra.

La strumentalizzazione dell'antisemitismo sta ancora servendo al suo scopo: ha schiacciato politicamente la sinistra usando Israele come clava ed è ora impegnato a soffocare le discussioni nelle università che avrebbero potuto mettere in luce quanto fosse fasulla e politicizzata la campagna contro la sinistra.

Ecco perché la controffensiva è importante. Non si tratta solo di mettere le cose in chiaro. Si tratta di scoprire quanto sia veramente truccata la politica britannica.

*Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.*

*Jonathan Cook è autore di tre libri sul conflitto israelo-palestinese e vincitore del Premio Speciale Martha Gellhorn per il giornalismo. Il suo sito web e il blog sono disponibili all'indirizzo [www.jonathan-cook.net](http://www.jonathan-cook.net)*

(Traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

---

# **Fantasma del passato: per Israele la guerra all'UNESCO è una battaglia esistenziale**

**Ramzy Baroud**

25 settembre 2023 - Middle East Monitor

Gerico non appartiene soltanto ai palestinesi. Appartiene all'intera umanità.

Tuttavia per Israele il riconoscimento da parte dell'UNESCO di Gerico come "Sito Patrimonio dell'Umanità in Palestina" rende complicata la sua missione di cancellare dall'esistenza la Palestina, fisicamente e simbolicamente.

La decisione è stata descritta dal Ministero degli Esteri di Israele come un “cinico” espediente dei palestinesi per politicizzare l’UNESCO.

Ciò è ridicolo, giacché Israele ha politicizzato la storia rimuovendo qualunque cosa potesse essere interpretata come parte del patrimonio storico palestinese, promuovendo al contempo un punto di vista storico autocentrato e ampiamente inventato, che si presume appartenga a Israele e ad Israele soltanto.

Benché Israele sia riuscito, grazie alla sua enorme potenza militare, a dominare il panorama fisico palestinese, ha ampiamente fallito nel domare la storia della Palestina.

I muri dell’apartheid, i posti di blocco e le colonie ebraiche illegali sono facili da costruire. Costruire una narrazione storica costellata di bugie, mezze verità ed omissioni, è invece quasi impossibile da sostenere a lungo.

Tutto ciò fa parte di una perdurante guerra israelo-statunitense contro l’UNESCO. Nel 2019 gli Stati Uniti e Israele si ritirarono ufficialmente dall’UNESCO, accusando pregiudizi anti-israeliani. Questo faceva seguito a reiterate minacce da parte di diverse amministrazioni USA e ad un taglio di finanziamenti da parte dell’amministrazione Obama nel 2011.

Ma perché una guerra così accanita e determinata contro un’organizzazione che si presenta come promotrice di “pace e sicurezza mondiali attraverso la cooperazione nell’educazione, nelle arti, nella scienza e nella cultura”?

Di fatto l’UNESCO è una delle pochissime istituzioni internazionali collegate all’ONU che è sostanzialmente non politicizzata, basata sulla convinzione che il passato, e tutto ciò che di esso rimane, sia un patrimonio comune che appartiene a tutti noi.

Per quanto una simile affermazione sia accettabile per molti Paesi al mondo, per Israele gli innocui gesti dell’UNESCO verso i palestinesi sono semplicemente eretici.

Non solo Gerico - e in particolare Tell Es-Sultan - compaiono nell’elenco dei siti del patrimonio mondiale, ma entrambi sarebbero in testa alla classifica. Non si tratta di mettersi in mostra o di un altro ‘cinico’ utilizzo della storia, ma semplicemente del fatto che Gerico è “la più antica città abitata del mondo” e Tell

Es-Sultan è “la città più antica al mondo” in quanto risale al decimo millennio prima di Cristo.

Per esempio studi recenti ritengono che la Torre, del periodo neolitico pre-vasellame, circa 8.300 avanti Cristo, segni il solstizio d'estate. Fu per quasi 6.000 anni la struttura più alta costruita dall'uomo nel mondo. Questo è solo uno dei tanti sconvolgenti dati di fatto riguardo a Tell E-Sultan.

Tutta la Palestina è ricca di una simile storia, che fa risalire la nostra origine comune ad antiche civiltà che si sono mescolate o fuse con altre culture, regalandoci l'affascinante mosaico che è l'umanità.

E poiché la storia della Palestina è la storia del genere umano, gli storici, archeologi e intellettuali palestinesi seri raramente ostentano alcuna proprietà etnocentrica su quella storia, rifiutando così di rivendicare qualunque predominio su altre culture.

“Tutte le prove archeologiche e storiche dimostrano che la Palestina era abitata da molte persone”, ha scritto l'eminente archeologo palestinese Dr. Hamdan Taha nel volume di recente pubblicazione *'Il nostro sogno della liberazione.'*

La storia palestinese copre un periodo che va “dall'Homo Sapiens fino al XXI secolo e nel corso di tutta questa storia, segnata da tante guerre, invasioni e conversioni, (...) la popolazione indigena non fu mai completamente eliminata”, scrive Taha.

Basta un'attenta lettura delle osservazioni di Taha per spiegare i timori, al limite del panico, di Israele, ogni volta che la Palestina e i palestinesi vengono associati ad una attendibile narrazione storica.

Merita soffermarsi su due punti: primo, tutte le “guerre, invasioni e conversioni” non sono riuscite ad interrompere il flusso e la continuità demografica del “popolo indigeno” della Palestina, che ha portato agli attuali moderni palestinesi; secondo, quelle persone autoctone, benché alcuni invasori abbiano invano tentato, non sono “mai state completamente eliminate.”

Israele ha fatto di più che cercare di riscrivere la storia ed emarginare i principali protagonisti della narrazione storica palestinese. Ha anche attivamente e costantemente cercato di eliminare del tutto i nativi.

Ma non ci è riuscito. Il numero di palestinesi che vivono oggi nella Palestina storica come minimo eguaglia, e secondo alcune stime supera, il numero di ebrei israeliani immigrati dall'Europa e da altri Paesi.

Avendo fallito nell' 'eliminazione' di parte della storia, Israele sta ora ricorrendo alla strategia su due fronti della pulizia etnica e della separazione razziale, o apartheid. Quest'ultima prassi è adesso sempre più riconosciuta da organizzazioni internazionali per i diritti umani, comprese Amnesty, Human Rights Watch e molte altre.

I fantasmi del passato sono un altro problema che sta di fronte a Israele. Un'eccezionale schiera di storici e archeologi palestinesi, come Taha, affiancati da coraggiosi e altrettanto eccezionali storici israeliani, come Ilan Pappé, sono decisi a portare alla luce la verità sulla storia della Palestina e sulle manomissioni della storia da parte di Israele.

Grazie a simili autorevoli persone è emersa una storia parallela a quella inventata da Israele dopo la Nakba.

Un altro Tell - parola araba per 'collina' - vicino a Tell Es-Sultan, è stato recentemente scoperto. Il quotidiano israeliano *Haaretz* all'inizio del mese ha informato che gli scavi a Tell Qedesh sono "il primo progetto di quel genere" che rivela un passato non così lontano.

In questo villaggio palestinese vicino al confine libanese sono stati commessi crimini di guerra e gli sventurati abitanti, dopo aver fatto del loro meglio per resistere alle milizie sioniste, sono stati costretti a fuggire.

Per assicurarsi che gli abitanti non tornassero mai più le autorità israeliane hanno interamente demolito il villaggio.

"Lo scavo è il primo in Israele specificamente dedicato ad esplorare archeologicamente il patrimonio di ciò che i palestinesi ricordano come Nakba", ha scritto *Haaretz*.

Per decenni i palestinesi hanno fatto proprio questo. Diverse generazioni di archeologi palestinesi hanno contribuito a far rinascere molto di quella storia, antica e recente. Secondo Taha, "il compito dell'archeologia è ricostruire il passato per costruire il futuro."

Tuttavia, diversamente da Israele, l'intento di Taha mira a "incorporare le voci di tutti i popoli, i gruppi, le culture e religioni che sono esistite sulla terra di Palestina."

Questa visione inclusiva è esattamente all'opposto della 'visione' esclusiva, selettiva e spesso inventata di Israele, fondata sulla dominazione militare e la cancellazione della cultura.

Nella protratta 45esima sessione del Comitato del Patrimonio dell'Umanità, tenuta a Riyad il 17 settembre, l'UNESCO ha confermato proprio la validità della impostazione palestinese. Naturalmente Israele è adirato perché gli invasori odiano la verità.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Middle East Monitor.

*(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)*

---

# **I pogrom funzionano: gli sfollamenti sono già in atto**

**B'Tselem**

21 Settembre 2023 - B'Tselem Publications

Da decenni Israele mette in pratica una serie di misure programmate per rendere invivibile la vita all'interno di decine di comunità palestinesi in tutta la Cisgiordania. Ciò fa parte di un tentativo di costringere gli abitanti di queste comunità ad andarsene via, apparentemente di propria iniziativa. Una volta raggiunto questo scopo lo Stato potrà realizzare il suo obiettivo di impossessarsi del

territorio. Per raggiungere questo obiettivo Israele vieta ai componenti di queste comunità di costruire case, strutture agricole o edifici pubblici. Non consente loro di collegarsi alle reti idriche ed elettriche o di costruire strade e quando, non avendo altra scelta, lo fanno Israele minaccia la demolizione, passando spesso alle vie di fatto.

La violenza dei coloni è un altro strumento utilizzato da Israele per creare ulteriori tormenti ai palestinesi che vivono in queste comunità.

Sotto l'attuale governo tali aggressioni sono notevolmente peggiorate trasformando la vita in alcuni luoghi in un incubo senza fine e negando agli abitanti qualsiasi possibilità di vivere con un minimo di dignità. La violenza ha privato gli abitanti palestinesi della loro capacità di continuare a guadagnarsi da vivere. Li ha terrorizzati al punto da temere per le loro vite e ha inculcato in loro la consapevolezza che non c'è nessuno che li protegga.

Questa realtà non ha lasciato a queste comunità altra scelta e molte di loro si sono sradicate, abbandonando le proprie abitazioni per luoghi più sicuri. Vivono in simili condizioni decine di comunità sparse in tutta la Cisgiordania. Se Israele continuasse questa politica tutti gli abitanti potrebbero essere sfollati, permettendo a Israele di raggiungere il suo obiettivo e di impossessarsi della loro terra.

## **Lo sfondo**

Decine di comunità di pastori palestinesi sono sparse in tutta la Cisgiordania. Poiché Israele classifica queste comunità come “non riconosciute”, non consente loro di collegarsi alle reti idriche ed elettriche o al sistema stradale. Israele considera inoltre “illegali” tutti gli edifici costruiti in queste comunità (case, edifici pubblici e strutture agricole) ed emette ordini di demolizione nei loro confronti, che in alcuni casi esegue. Alcuni edifici sono stati demoliti e ricostruiti più volte.

Negli ultimi anni i coloni hanno costruito con l'aiuto dello Stato decine di avamposti e piccole fattorie vicino a queste comunità e da

allora la violenza contro i palestinesi che vivono nell'area è aumentata, con un'impennata particolare sotto l'attuale governo. Durante questi attacchi violenti, diventati una terrificante routine quotidiana, i coloni mandano via i pastori e gli agricoltori palestinesi dai loro pascoli e campi, aggrediscono fisicamente gli abitanti delle comunità, entrano nelle loro case nel cuore della notte, danno fuoco a proprietà palestinesi, spaventano il bestiame, distruggono i raccolti, compiono dei furti e bloccano le strade. Gli abitanti palestinesi hanno anche riferito che i coloni hanno aperto le valvole dei serbatoi dell'acqua e hanno condotto le loro greggi a bere nei bacini idrici palestinesi.

In tali circostanze gli abitanti di queste comunità non hanno più potuto continuare a recarsi nei loro pascoli e campi agricoli. In alcuni luoghi, in assenza dei palestinesi, i coloni hanno iniziato a coltivare i loro campi sotto la protezione dei soldati. In altri luoghi i coloni hanno iniziato a far pascolare le greggi di loro proprietà in pascoli che fino a poco tempo fa erano stati utilizzati dai pastori palestinesi. Senza accesso ai pascoli, i palestinesi sono stati costretti ad acquistare a costi elevati foraggio e acqua per le loro greggi, il che ha causato perdite finanziarie significative, distruggendo di fatto i loro mezzi di sussistenza.

L'attuale governo gioca un ruolo significativo in questo stato di cose. Sebbene non abbia introdotto restrizioni riguardo alla costruzione e demolizione di case palestinesi e all'uso della violenza da parte dei coloni per prendere il controllo della terra palestinese, conferisce piena legittimità alla violenza dei coloni contro i palestinesi incoraggiando e sostenendo pubblicamente i responsabili. Membri di questo governo sono stati in passato artefici di tali violenze. Ora sono loro le persone incaricate di programmare la politica. Stanziano i fondi che finanziano la violenza e sono responsabili dell'applicazione della legge sui coloni che attaccano i palestinesi.

Questo governo non si preoccupa nemmeno di esprimere quelle vuote condanne che un tempo si udivano dopo questi atti di violenza, elogiando al contrario i coloni violenti. Laddove i governi precedenti insistevano nel mantenere in piedi la farsa di un sistema giudiziario

efficiente nell'indagare e perseguire gli israeliani che provocassero dei danni ai palestinesi, i membri di questo governo sono impegnati a cancellarne ogni traccia, con un ministro che chiede di "cancellare Huwarah" [il ministro delle finanze Bezalel Smotrich a proposito del pogrom nella città palestinese nella Cisgiordania settentrionale, ndt.]", membri dei partiti della coalizione che visitano in ospedale un israeliano sospettato di aver ucciso un palestinese e ministri che si rifiutano di condannare la violenza, il tutto tollerando e giustificando un pogrom dopo l'altro nelle comunità palestinesi.

Le prime a subire le conseguenze di questo cambiamento sono le comunità palestinesi più isolate e vulnerabili. Queste comunità vivono nelle condizioni più elementari, circondate da avamposti di insediamento coloniale i cui abitanti hanno carta bianca per far loro del male impunemente. Se i palestinesi di comunità più consolidate come Turmusaya e Um Safa non hanno ricevuto alcuna protezione mentre i soldati e gli agenti di polizia spalleggiavano i responsabili dei pogrom, che speranza hanno gli abitanti di sperdute comunità di pastori? Il timore per la loro stessa sopravvivenza, la consapevolezza che insieme ai propri figli essi siano stati abbandonati al loro destino, il tutto perdendo le fonti di reddito, li ha, comprensibilmente, privati della possibilità di continuare a vivere nelle loro comunità e li ha costretti ad andarsene.

## **Le comunità sfollate**

Negli ultimi due anni almeno sei comunità della Cisgiordania sono state costrette a sfollare.

Quattro delle comunità vivevano a nord e nord-est di Ramallah. Alcuni dei loro componenti abitavano su terreni di proprietà di altri palestinesi che avevano accettato di lasciarli vivere lì dopo la loro cacciata da altri luoghi in Israele e in Cisgiordania. Negli ultimi anni, con l'aiuto dello Stato, attorno a queste comunità sono stati creati diversi avamposti coloniali residenziali e agricoli israeliani, il primo dei quali, Micha's Farm, è stato fondato nel 2018. Come altrove in Cisgiordania, questi avamposti coloniali sono stati quasi immediatamente collegati alle reti idriche ed elettriche, nonché alla

rete stradale. Hanno goduto dell'immunità dalle demolizioni e i loro abitanti lavorano in pieno concerto con i militari, che forniscono loro protezione. Alcuni di questi avamposti sono stati realizzati in aree dove, ufficialmente, non può essere costruita alcuna comunità, poiché Israele le ha dichiarate "zone di tiro", ma hanno comunque ricevuto il sostegno dello Stato.

Le quattro comunità sfollate in quest'area sono:

- Ras a-Tin: Il 7 luglio 2022, i circa 120 componenti di questa comunità, circa la metà dei quali minorenni, se ne sono andati via. La comunità venne fondata alla fine degli anni '60 da palestinesi che Israele aveva sfollato dalle colline a sud di Hebron su terreni palestinesi di proprietà privata e registrati appartenenti ai residenti di Kafr Malik e al-Mughayir. Nel corso degli anni, l'amministrazione civile ha emesso ordini di demolizione contro alcuni edifici degli abitanti e fino ad oggi Israele aveva demolito tre edifici non residenziali della comunità. L'Amministrazione Civile aveva emesso un ordine di demolizione anche per la scuola costruita dagli abitanti della comunità. Nel 2018 vicino alla comunità è stata costruita Micha's Farm, un avamposto di insediamento coloniale, e in seguito alla sua fondazione gli abitanti della comunità hanno segnalato un aumento significativo di episodi di violenza, tra cui molestie, furti, atti di vandalismo e violenze verbali, che sono diventati una routine quotidiana.
- 'Ein Samia: il 22 maggio 2023 gli ultimi abitanti rimasti della comunità di 'Ein Samia costituita da 28 famiglie per un totale di circa 200 componenti, hanno abbandonato le loro case. La comunità si stabilì in quel sito su terreni dati in affitto dagli abitanti della vicina Kafr Malik nel 1980, dopo essere stata costretta dagli israeliani a sfollare più volte da altre località. Nel corso degli anni l'amministrazione civile ha emesso ordini di demolizione contro alcuni edifici degli abitanti e fino ad oggi Israele ha demolito 21 case della comunità, che ospitavano 83 persone, tra cui 52 minori, oltre ad altri 28 edifici non

residenziali. L'Amministrazione Civile ha inoltre emesso un ordine di demolizione per la scuola della comunità, utilizzata da circa 40 bambini. Nell'ottobre 2022 il tribunale distrettuale di Gerusalemme ha respinto una petizione presentata dagli abitanti del luogo perché ne venisse sospesa la demolizione. Gli abitanti se ne sono andati prima che l'ordine di demolizione fosse eseguito. Anche gli abitanti di 'Ein Samia hanno segnalato un aumento significativo della violenza dei coloni a partire dal 2018. Una settimana prima che la comunità se ne andasse, la polizia ha confiscato agli abitanti decine di pecore e capre con la falsa accusa che fossero state rubate ai coloni. Durante la notte i coloni sono entrati nella comunità, hanno attaccato gli abitanti e la scuola, hanno fatto volare un drone sopra di loro e hanno dato fuoco ai pascoli. Inoltre hanno lasciato libero il loro gregge nei campi agricoli della comunità e gli animali hanno consumato l'intero raccolto.

- al-Baq'ah: Il 10 luglio 2023 33 persone, tra cui 21 minori, sono state costrette a sfollare. Il 1 settembre 2023 è stata allontanata anche l'ultima famiglia rimasta, composta da 5 persone di cui un minore. La loro partenza è stata preceduta da attacchi quotidiani da parte di coloni che avevano costruito una fattoria a circa 50 metri dalle case della comunità, avevano installato pannelli solari, si erano collegati alle infrastrutture idriche che servono il vicino avamposto di Neve Erez e avevano preso il controllo della via di accesso della comunità alla strada principale. I coloni facevano anche pascolare il loro gregge, che contava tra 60 e 70 capi di pecore, nei pascoli della comunità e molestavano i pastori del luogo che portavano al pascolo le proprie greggi. Il 7 luglio 2023, intorno alle 6,30, una tenda della comunità, più isolata rispetto alle altre, è stata incendiata. La famiglia in quel momento era fuori, poiché sin dalla fondazione dell'avamposto trascorrevano le notti altrove per paura di attacchi da parte dei coloni. La famiglia ha visto l'incendio da lontano e ha chiamato la polizia, ma non è intervenuto nessuno.

- al-Qabun: La comunità, che ospitava 12 famiglie per un totale di 86 residenti, tra cui 26 minori, è stata costretta a sfollare all'inizio dell'agosto del 2023. La comunità viveva in quel luogo dal 1996, dopo che Israele, nei primi anni '50, aveva costretto i suoi componenti a lasciare il deserto del Negev. Nel corso degli anni l'amministrazione civile ha emesso ordini di demolizione contro alcuni edifici degli abitanti e fino ad oggi Israele ha demolito sei case che ospitavano 41 persone, tra cui 18 minori, e 12 edifici non residenziali. Nel febbraio di quest'anno i coloni hanno realizzato un avamposto vicino alla comunità, all'interno di un'area che Israele aveva dichiarato "zona di tiro". Gli abitanti hanno riferito di essere stati perseguitati dai coloni, che giravano intorno alle loro case fino ad entrarvi, arrivavano a tarda notte a cavallo e in fuoristrada, li intimidivano, si impossessavano dei loro campi coltivati e gli impedivano di portare al pascolo il loro gregge.

Nelle colline a sud di Hebron almeno altre due comunità sono state costrette a sfollare con la forza. La prima era Khirbet Simri, una frazione di due famiglie appartenenti a due fratelli con un totale di 20 componenti, di cui otto minorenni. Nel 1998 in cima alla collina dove viveva la comunità venne fondato l'avamposto coloniale di Mitzpe Yaire e ne seguì un aumento delle violenze. I coloni importunavano i membri della comunità, li minacciavano, entravano nelle loro case e impedivano loro di far pascolare le greggi. Nel 2020 i coloni hanno portato una mandria di bovini, che hanno pascolato su un terreno utilizzato dagli abitanti della comunità. Nel luglio 2022 questi hanno deciso di andarsene.

La seconda comunità ad andare via è stata Widady a-Tahta, anch'essa composta da 20 abitanti, tra cui 12 minori. La comunità viveva nel sito da circa 50 anni. Circa due anni fa i coloni hanno realizzato un avamposto a circa 500 metri dalle case della comunità. Da allora, i coloni hanno ripetutamente bloccato l'accesso dei componenti della comunità ai pascoli attorno alle loro case, anche utilizzando un drone per spaventare e disperdere il gregge. Inoltre coloni armati penetravano ripetutamente a tutte le ore nelle case

degli abitanti, in alcuni casi con un cane, aggredendo i componenti della comunità, picchiandoli e minacciandoli con le armi. Inoltre, circa un anno fa l'Amministrazione Civile ha emesso ordini di demolizione di tutti gli edifici del piccolo borgo: tre strutture residenziali e un recinto per il bestiame. Il 27 giugno 2023 due coloni armati sono entrati nella comunità e hanno minacciato uno degli abitanti che stava portando al pascolo le sue pecore vicino a casa. È fuggito per chiedere aiuto ai familiari e i coloni hanno cercato di rubare le pecore, ma quando hanno visto gli abitanti avvicinarsi le hanno abbandonate e sono tornati all'avamposto. La famiglia ha contattato la polizia, ma questa si è rifiutata di aiutarli. Dopo questo incidente la famiglia è giunta alla decisione che il pericolo era troppo grande e hanno dovuto andarsene.

### **Parte di una politica di lunga data**

Queste comunità non hanno preso la decisione di lasciare tutto senza un motivo. È il risultato diretto della politica di Israele, progettata per raggiungere questo esatto risultato: costringere i palestinesi a sfollare e ridurre il loro spazio vitale per trasferire la loro terra in mani ebraiche. La politica si basa su una serie di restrizioni, misure e pratiche abusive da parte dello Stato e dei suoi rappresentanti, con vari livelli di durezza e perseguite sia ufficialmente che ufficiosamente.

### **Il percorso ufficiale: restrizioni estreme ad edilizia e ampliamento**

Israele di fatto vieta ai palestinesi edilizia e ampliamento nell'Area C [sotto controllo civile e di sicurezza israeliano, ndt.], che comprende il 60% della Cisgiordania. L'area ospita 200.000-300.000 palestinesi, migliaia dei quali vivono in decine di comunità di pastori e agricoltori. Sebbene la maggior parte degli abitanti palestinesi della Cisgiordania viva nelle aree definite A e B dagli Accordi di Oslo, firmati circa 30 anni fa sotto forma di intesa ad interim quinquennale, tutti i palestinesi sono colpiti dal divieto di costruire. Il motivo è che quando furono firmati gli Accordi di Oslo le Aree B [sotto controllo civile palestinese e di sicurezza israeliano, ndt.] e A [sotto totale

controllo palestinese, ndt.] erano già in gran parte popolate, mentre le aree con un potenziale di sviluppo urbano, agricolo ed economico rimanevano per lo più nell'Area C, e da allora la popolazione palestinese è quasi raddoppiata.

Per impedire l'edilizia palestinese nell'Area C Israele ne ha stabilito il divieto per circa il 60%, assegnando diverse definizioni legali ad aree vaste (e talvolta sovrapposte): il "terreno statale" comprende circa il 35% dell'Area C, i campi di addestramento militare (zone di tiro) comprendono circa il 30%, le riserve naturali e i parchi nazionali coprono un altro 14% e le giurisdizioni degli insediamenti coloniali comprendono un altro 16% della stessa area. Israele sta conducendo una guerra incessante contro i palestinesi che vivono in queste aree, allontanandoli ripetutamente dalla loro terra con falsi pretesti, come "l'addestramento militare", demolendo le loro case e confiscando le loro proprietà.

Nel restante 40% dell'Area C Israele, che ha il controllo pieno ed esclusivo sull'edificazione e pianificazione in Cisgiordania, impone restrizioni estreme a edificazioni e ampliamenti. L'Amministrazione Civile si rifiuta di preparare piani regolatori per la stragrande maggioranza delle comunità palestinesi in quest'area. I pochi piani regolatori approvati dall'Amministrazione Civile, che rappresentano meno dell'1% dell'Area C e in aree in gran parte già edificate, non soddisfano i criteri di pianificazione accettati oggi nel mondo.

Le probabilità che un palestinese riceva un permesso di costruzione, anche su un terreno di proprietà privata, sono minime. Secondo i dati forniti dall'Amministrazione Civile e da Peace Now [movimento progressista pacifista non-governativo israeliano, ndt.] nel decennio tra il 2009 e il 2018 sono stati approvati solo 98 permessi per costruzioni residenziali, industriali, agricole e infrastrutturali su 4.422 domande di autorizzazione presentate (2%). Secondo i dati forniti alla ONG israeliana Bimkom, su 2.550 domande presentate tra il 2016 e il 2020 ne sono state approvate 24 (meno dell'1%). Il numero di domande di permesso presentate non riflette necessariamente le esigenze edilizie dei palestinesi, dal momento che la maggior parte

dei palestinesi non si prende più la briga di presentare domande di permesso di costruzione, sapendo che verranno comunque respinte.

La mancanza di piani regolatori impedisce non solo l'edilizia residenziale ma anche la costruzione per scopi pubblici, come scuole e strutture mediche, nonché le infrastrutture, compresi i collegamenti alla rete stradale e alle reti idriche ed elettriche. A causa del cambiamento climatico le restrizioni sulle infrastrutture rendono di anno in anno la vita più difficile per gli abitanti palestinesi. Non solo Israele nega agli abitanti il collegamento alle infrastrutture ma impedisce loro anche di prendersi cura dei propri bisogni in modo indipendente, vietando lo scavo di cisterne per l'acqua e l'installazione di impianti solari e confiscando regolarmente i serbatoi dell'acqua. Senza collegamenti all'acqua corrente il consumo di acqua in queste comunità è di 26 litri al giorno per persona, equivalente al consumo di acqua nelle zone disastrose e circa un quarto dei 100 litri al giorno per persona raccomandati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Date queste condizioni i palestinesi sono costretti a promuovere l'ampliamento delle loro comunità e a costruire le loro case senza permessi. Lo fanno non perché siano criminali ma perché non hanno la possibilità di costruire legalmente. L'Amministrazione Civile emette ordini di demolizione contro questi edifici, talvolta con successiva messa in atto. Secondo i dati di B'Tselem, tra il 2006 e il 31 luglio 2023 Israele ha demolito in Cisgiordania 2.123 case. A causa di queste demolizioni 8.580 persone, tra cui 4.324 minori, hanno perso la casa. Durante questo periodo Israele ha demolito anche 3.387 edifici non residenziali.

Pertanto, utilizzando uno sterile vocabolario giuridico e di pianificazione urbana e agganciandosi a ordini militari e "leggi sulla pianificazione e sull'edilizia", Israele riesce a cacciare i palestinesi dalle vaste aree che sono oggetto delle sue mire e a confinarli in aree più piccole dove tiene in sospenso le loro vite e applica politiche volte a negare loro qualsiasi sviluppo. I palestinesi sono costretti a vivere in una costante incertezza riguardo al loro futuro e nella paura

senza fine che si presenti il personale dell'amministrazione civile per consegnare ordini di demolizione o per demolire ciò che hanno già costruito. Vivono in uno stato di costante deprivazione, in condizioni che non possono essere paragonate a quelle degli insediamenti coloniali costruiti vicino alle loro comunità e spesso sulle loro terre.

## **Il percorso non ufficiale: la violenza dei coloni**

L'accaparramento di terre da parte di Israele viene perseguito anche attraverso atti quotidiani di violenza compiuti da bande di coloni che operano senza timore di conseguenze, armate, sostenute, incoraggiate e finanziate dallo Stato, direttamente o indirettamente. Questi atti di violenza fanno parte di un'ampia strategia progettata per costringere i palestinesi dall'Area C a sfollare.

Negli ultimi anni sono state create in tutta la Cisgiordania circa 70 "fattorie agricole". Avviare un'azienda agricola richiede molte meno risorse rispetto alla costruzione di un insediamento coloniale e attraverso il pascolo di pecore e bovini queste aziende agricole consentono una facile acquisizione di vaste aree che si estendono su migliaia di dunam, che di solito contengono pascoli, risorse idriche e terre coltivate dai palestinesi. I coloni che vivono in queste fattorie terrorizzano i palestinesi che abitano vicino a loro.

Le tattiche principali utilizzate dai coloni comprendono l'occupazione dei pascoli facendovi pascolare pecore e bovini, la corsa di quad contro greggi palestinesi e il sorvolo di droni per spaventare e disperdere gli animali, l'uso della violenza fisica contro gli abitanti palestinesi delle comunità, nei pascoli, nei campi coltivati e all'interno delle loro case, e il danneggiamento delle fonti d'acqua.

Usando queste tattiche i coloni sono riusciti ad allontanare pastori e agricoltori palestinesi dai campi, dai pascoli e dalle fonti d'acqua su cui hanno fatto affidamento per generazioni e a prenderne il controllo. Una ricerca condotta da B'Tselem circa due anni fa ha rilevato che cinque piccole fattorie di coloni, con solo poche decine di abitanti, di solito una famiglia o due e alcuni giovani, hanno preso il controllo di un'area che si estende per un totale di oltre 28.000

dunam (1 dunam = 1.000 metri quadrati) di terreni agricoli e pascoli utilizzati dalle comunità palestinesi per generazioni.

I militari, che sono ben consapevoli di queste azioni, evitano di affrontare i coloni violenti per una questione politica mentre invece a volte partecipano essi stessi a questi atti o proteggono i coloni a distanza. L'inerzia di Israele continua dopo che si sono verificati gli attacchi dei coloni contro i palestinesi, dato che le autorità preposte all'applicazione della legge fanno tutto il possibile per evitare che qualcuno risponda a questi incidenti. Le denunce sono difficili da presentare e nei pochissimi casi in cui vengono effettivamente aperte le indagini il sistema le insabbia rapidamente. Non vengono quasi mai presentate accuse contro i coloni che danneggiano i palestinesi, e quelle che vengono stilate di solito citano reati minori, con sanzioni simboliche comminate nel raro caso di una condanna.

Non è una novità. La violenza commessa dai coloni contro i palestinesi è stata registrata fin dai primi giorni dell'occupazione in innumerevoli documenti e dossier governativi; migliaia di testimonianze di palestinesi e soldati; libri; rapporti di organizzazioni palestinesi, israeliane e internazionali per i diritti umani e migliaia di storie dei media. Questa documentazione ampia e coerente non ha avuto praticamente alcun effetto sulla violenza dei coloni contro i palestinesi, che da tempo è diventata parte integrante della vita sotto l'occupazione in Cisgiordania.

Questa politica ha lasciato i palestinesi senza alcuna protezione, negando loro persino il diritto di difendersi dalle persone che invadono le loro case. Quando i palestinesi cercano di respingere l'attacco dei coloni, anche lanciando pietre, i soldati che fino a quel momento erano rimasti a guardare o avevano partecipato all'attacco sparano contro di loro lacrimogeni, granate stordenti, proiettili di metallo rivestiti di gomma e persino proiettili veri. In alcuni casi i palestinesi vengono anche arrestati e alcuni vengono incriminati.

Lo Stato legittimo non solo la violenza contro i palestinesi ma anche le conseguenze di questi atti, consentendo ai coloni di rimanere sulla terra che hanno sottratto con la forza ai palestinesi. L'esercito

proibisce ai palestinesi di entrare in quelle aree e lo Stato sostiene pienamente gli insediamenti coloniali realizzati su di esse. Decine di avamposti, anche agricoli, costruiti senza permesso ufficiale vengono lasciati in piedi, mentre Israele fornisce sostegno attraverso i ministeri, la Divisione per gli Insediamenti dell'Organizzazione Sionista Mondiale e i consigli regionali in Cisgiordania. Inoltre lo Stato sovvenziona gli sforzi finanziari negli avamposti coloniali, comprese le strutture agricole, fornisce sostegno ai nuovi agricoltori e alla pastorizia, assegna l'acqua e difende sul piano giuridico gli avamposti coloniali nel caso di petizioni a favore della loro rimozione.

Così è iniziato il trasferimento forzato, ed è così che Israele continua ad impegnarsi per rendere miserabile la vita di chi abita nelle comunità situate nelle aree ambite, fino al punto che non possono più restarvi e le abbandonano, lasciando le loro case e la loro terra allo Stato. Questa politica viene attuata utilizzando due binari paralleli. Da un lato, sotto l'egida delle ordinanze militari, dei consulenti legali e della Corte Suprema lo Stato sfratta i palestinesi dalle loro terre. Sull'altro binario i coloni usano la violenza contro i palestinesi, aiutati e incoraggiati e talvolta con la collaborazione delle forze statali. Questa politica ha portato al trasferimento forzato di almeno sei comunità, ma molte altre in tutta la Cisgiordania sperimentano la stessa brutalità e sono sotto minaccia immediata di espulsione.

Questa è una politica illegale che implica per Israele il crimine di guerra del trasferimento forzato. Il diritto internazionale, che Israele è obbligato e si è impegnato a rispettare, vieta il trasferimento forzato degli abitanti di un territorio occupato, indipendentemente dalle circostanze. Il fatto che questo caso particolare non comporti che i soldati arrivino nelle case degli abitanti e li costringano fisicamente ad andarsene è irrilevante. Creare un ambiente coercitivo che non lasci agli abitanti altra scelta è sufficiente per ritenere Israele responsabile di questo crimine.

Queste comunità non vengono costrette a sfollare a causa di disastri naturali o altre circostanze inevitabili. È una scelta che il regime dell'apartheid sta facendo per realizzare il suo obiettivo di Cin tutta

l'area compresa tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Questo regime considera la terra come una risorsa destinata esclusivamente al popolo ebraico, e quindi la terra viene utilizzata quasi esclusivamente per lo sviluppo e l'espansione delle colonie ebraiche esistenti e per la creazione di nuove.

Pertanto opporsi ai trasferimenti in corso è un dovere e, ovviamente, non vi è alcun obbligo di continuare a collaborare all'attuazione delle politiche che li guidano. Segmenti crescenti dell'opinione pubblica israeliana hanno recentemente dichiarato il loro rifiuto di prestare servizio nell'esercito in un Paese non democratico. Non c'è niente di più degno del rifiuto ad essere partecipi nell'esecuzione di un crimine di guerra e nell'attuazione di una politica di trasferimenti.

(Traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

---

## **Un comitato dell'ONU pubblica un esaustivo studio sulla legalità dell'occupazione di Israele**

**Jeff Wright**

4 settembre 2023, Mondoweiss

*“Lo studio è la più esaustiva e persuasiva analisi del perché l'occupazione di Israele è ora diventata illegale”, afferma l'ex Relatore Speciale dell'ONU Michael Lynk. “Sarà a lungo il punto di riferimento intellettuale e politico sulla Palestina e il diritto internazionale.”*

La settimana scorsa il Comitato ONU per l'Esercizio dei Diritti Inalienabili del Popolo Palestinese (CEIRPP) ha pubblicato uno studio durato due anni: 'La

legalità dell'occupazione israeliana dei territori occupati, compresa Gerusalemme est.'

Il Presidente del Comitato ambasciatore Cheikh Niang ha presentato lo studio commissionato dal CEIRPP ed elaborato dal Centro Irlandese per i Diritti Umani dell'Università Nazionale di Irlanda a Galway. Niang ha detto: "L'importanza e l'urgenza di questo studio non possono essere sovrastimate...E' un obbligo per noi, comunità internazionale, approfondire la nostra comprensione delle questioni giuridiche sollevate da questa prolungata occupazione e dal suo forte impatto sui diritti umani, la pace e la stabilità nella regione."

Su invito del Comitato ONU l'ex Relatore Speciale per l'ONU sulla Palestina Michael Link ha fatto delle riflessioni sullo studio. Ha evidenziato molte delle sue conclusioni e lo ha descritto come "la più esaustiva, dettagliata, accurata documentazione che affronta le questioni che l'Assemblea Generale dell'ONU ha posto di fronte alla Corte Internazionale di Giustizia per il suo parere consultivo sulla legalità dell'occupazione della Palestina da parte di Israele, che dura ormai da più di 56 anni."

Il rapporto di 106 pagine è uno studio esaustivo (ricco di oltre 700 note a margine) che conclude che la condotta di Israele incorre in "due chiari presupposti del diritto internazionale che stabiliscono quando un'occupazione belligerante può essere definita illegale." (Un'occupazione belligerante, il termine più spesso usato nel diritto internazionale, è chiamata più comunemente occupazione militare ed è definita come il controllo militare da parte di una potenza dominante su un territorio al di fuori del territorio sovrano di tale potenza).

Lo studio conduce il lettore nei meandri del diritto internazionale: le definizioni; i casi in cui un'occupazione permessa ai sensi del diritto internazionale può essere considerata illegale; casi analoghi portati davanti alla Corte Internazionale di Giustizia (ICJ); un'analisi - e confutazione - delle politiche e delle posizioni di Israele relativamente alla sua amministrazione del territorio palestinese; la presentazione della prova che l'occupazione belligerante è diventata illegale; un esame della responsabilità - in base al diritto internazionale - per la comunità internazionale di agire per porre termine all'occupazione.

E lo studio giuridico è accessibile a lettori profani. Coloro che sono ben informati

sulla perdurante situazione in Palestina/Israele potranno corroborare le proprie conoscenze attraverso le tante risorse e conclusioni rivelate dallo studio.

Mentre riconosce che “la sede più appropriata per esaminare la legalità dell’occupazione è la Corte Internazionale di Giustizia”, lo studio, come si legge, “fornisce la base concreta per sostenere la conclusione che l’occupazione di Israele è illegale.”

A seguito della rilevazione di illegalità, lo studio conclude che, secondo il diritto internazionale, la conseguenza dovrebbe essere l’immediato, incondizionato e totale ritiro delle forze militari di Israele; l’allontanamento dei coloni; lo smantellamento del regime amministrativo militare, con chiare indicazioni che l’annullamento della violazione di un atto illecito a livello internazionale non è soggetto a negoziato. Dovrebbero essere accordate piene e proporzionate riparazioni a singoli individui, corporazioni ed enti palestinesi coinvolti, per il danno generazionale causato dalle appropriazioni di terra e proprietà da parte di Israele, dalle demolizioni di case, spoliamento di risorse naturali, negazione del ritorno ed altri crimini di guerra contro l’umanità organizzati per gli obiettivi di colonizzazione e di annessione di un occupante illegale.

Si prevedono discussioni all’Aja la prossima primavera da parte della ICJ sulla legalità dell’occupazione israeliana e sulle conseguenze legali spettanti alla comunità internazionale.

*Mondoweiss* ha intervistato telefonicamente il professor Lynk, ora in pensione, dopo la riunione del comitato.

*Mondoweiss: come è nato lo studio, perché il Centro Irlandese per i Diritti Umani?*

Michael Lynk: L’idea dello studio è nata tramite il Comitato ONU sull’Esercizio dei Diritti Inalienabili del Popolo Palestinese e la Divisione per i Diritti dei Palestinesi. Hanno individuato la necessità di uno studio ad ampio raggio, sia per la formazione pubblica che per promuovere i passi diplomatici per l’autodeterminazione palestinese.

Per molte ragioni aveva senso contattare il Centro Irlandese. Anzitutto perché l’Irlanda, tra tutti gli Stati europei, ha assunto una posizione molto buona relativamente alle iniquità collegate all’occupazione. In secondo luogo, il Centro

ha formato parecchi studiosi di legge che hanno continuato a scrivere molto sulla Palestina. Molti sono andati a lavorare con organizzazioni in Palestina ed Israele su questioni riguardanti l'occupazione e il diritto internazionale. Perciò il Centro aveva la disponibilità, la conoscenza dell'occupazione e la competenza giuridica per essere in grado di condurre lo studio.

Lasciatemi dire che sono una persona profondamente impegnata ad occuparsi di diritto internazionale e di Palestina. Eppure ho imparato moltissimo dallo studio. Vi sono molte fonti e molte conclusioni e molte, molte argomentazioni che non mi erano consuete. E' rivoluzionario. Nel prossimo periodo sarà il punto di riferimento intellettuale e politico sulla Palestina e il diritto internazionale.

*Quali sono alcune delle caratteristiche importanti dello studio?*

Una è la visione in gran parte del nord globale - USA, Canada e molti Paesi europei: "Sì, ci possono essere illegalità o atti illegittimi da parte di Israele nella gestione dell'occupazione: le colonie, l'annessione di Gerusalemme est, il muro." Ma complessivamente questi Paesi hanno sempre ritenuto che l'occupazione fosse legale. Dicono: "Stiamo solo aspettando la giusta...magica salsa diplomatica per mettere insieme le parti a negoziare la fine di questo."

Lo studio dice che non solo ci sono significative illegalità correlate all'occupazione, ma l'occupazione stessa è oggi illegale...

Tutto quel che dovete fare è ascoltare i commenti dei nuovi leader israeliani per capire che l'occupazione non finirà grazie a Israele. Naftali Bennet, quando era Primo Ministro due anni fa, disse: "Sono contrario ad uno Stato palestinese e sto rendendo impossibile condurre negoziati diplomatici che possano portare ad uno Stato palestinese." Benjamin Netanyahu ha detto - e sto parafrasando: "Il massimo che possiamo offrire ai palestinesi è un non-Stato. Cioè avranno il potere di raccogliere la loro immondizia, pulire le loro strade e gestire il loro servizio idrico. Per il resto, noi controlliamo il territorio dal Mediterraneo al Giordano."

*Quale spera sarà l'impatto dello studio?*

Dovrebbe essere una pietra miliare nel pensiero diplomatico riguardo a come affrontare e come porre fine all'occupazione israeliana, obiettivo dichiarato da tutti gli Stati del mondo, a parte Israele. Se l'occupazione stessa è illegale, questo alza l'asticella della responsabilità in capo alla comunità internazionale, in

particolare il nord globale, di ammettere finalmente che l'occupazione non finirà da sola. Non finirà ripetendo il mantra dei "negoziati per una soluzione a due Stati", quando non viene fatto niente da parte del nord globale per imporre un costo diplomatico... un costo economico ad Israele che sta facendo il possibile per scrivere il necrologio dell'autodeterminazione palestinese.

*Quanto all'udienza che si terrà davanti alla ICJ, quale conclusione pratica, concreta possiamo prevedere?*

A dicembre dello scorso anno l'ONU ha adottato una risoluzione che chiedeva alla Corte Internazionale di Giustizia un parere consultivo su una serie di questioni - se la prolungata occupazione è sempre illegale, quali sono le conseguenze giuridiche che emergono dall'adozione da parte di Israele delle relative misure discriminatorie, quali sono le conseguenze giuridiche per la comunità internazionale e per le Nazioni Unite. Ricorderete che l'ICJ è la più alta istanza giuridica nel sistema delle Nazioni Unite. Nel 2004 emise un parere consultivo che stabilì che il muro di separazione israeliano era illegale.

Ora, molti Paesi - in primis del sud globale - hanno inviato dichiarazioni scritte alla ICJ, sostenendo che l'occupazione è divenuta illegale e che deve finire immediatamente. Alcuni hanno argomentato che Israele ha violato le norme fondamentali del diritto internazionale istituendo l'apartheid. Solo un piccolo gruppo di Stati - che comprende gli Stati Uniti, Israele, il Regno Unito e il Canada - ha inviato dichiarazioni in cui si chiede che la ICJ non risponda alla richiesta dell'Assemblea Generale di un parere consultivo, sostenendo che tutto dovrebbe invece essere posto ad un tavolo negoziale.

...Il solo modo in cui i palestinesi possono mai sperare di trattare veramente ad un tavolo negoziale è se la comunità internazionale insistesse che qualunque negoziato tra Israele e Palestina sia condotto totalmente in un quadro basato sui diritti, con la richiesta centrale che Israele ponga completamente fine all'occupazione, immediatamente e senza condizioni. E che Israele sia responsabile delle riparazioni verso i palestinesi per ciò che è accaduto negli ultimi decenni.

*Qualche riflessione personale sul suo lavoro?*

Considero un onore nella mia vita l'aver ricoperto il ruolo di Relatore Speciale dell'ONU per sei anni (2016-2022). Prima della mia nomina avevo svolto una

notevole quantità di lavoro su Palestina e Israele, avevo vissuto nei territori occupati e lavorato alle Nazioni Unite, avevo fatto ampie letture sulla Palestina. Ma l'opportunità come Relatore Speciale di parlare a livello internazionale sul peggioramento della situazione dei diritti umani, di incontrare le coraggiosissime organizzazioni palestinesi, israeliane e internazionali per i diritti umani che hanno fatto un enorme lavoro su questa questione, è stata la più significativa esperienza della mia carriera giuridica.

Aggiungerò questo: quei sei anni hanno segnato un importante punto di svolta. All'improvviso potevi iniziare a vedere l'enorme cambiamento di direzione. Nel 2016 era un'eresia pronunciare la parola *apartheid*. Al momento in cui me ne sono andato nel 2022 il termine *apartheid* era stato adottato da tutte le importanti organizzazioni per i diritti umani internazionali e regionali per descrivere ciò che avveniva nei territori occupati...oltre a ciò che è accaduto dopo il mio periodo in carica: l'avvento di questo nuovo governo israeliano estremista, l'inasprimento dell'atteggiamento internazionale verso l'occupazione. Penso che l'atteggiamento internazionale stia cambiando, e cambiando rapidamente. Non sarebbe cambiato senza tutte queste organizzazioni per i diritti umani che agiscono sul campo in Palestina ed Israele, che hanno fatto un lavoro così eroico per cambiare il vocabolario, per cambiare la consapevolezza di ciò che sta accadendo.

*(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)*